

Sandro Tiberini

## **Araldica e storia sociale: possibili esempi perugini tra medioevo ed età moderna**

Un segnale importante della vitalità degli studi storici medievali e moderni è la ripresa degli studi araldici. Essa è testimoniata da un incremento di pubblicazioni sull'argomento, ma in particolare dalla rimessa in discussione di un orizzonte di ricerca entro il quale l'oggetto di essa veniva e ancora viene considerato a sé stante ed avulso dal contesto storico che lo ha generato. Da una parte vengono rigettati pregiudizi, ad esempio quello che l'uso di stemmi sia stata prerogativa dei ceti nobiliari. Dall'altra si tende ad abbandonare l'approccio che caratterizza i cosiddetti "araldisti puri", rimasti ancorati «ai criteri sistematici astratti e prescrittivi» dell'araldica tradizionale la quale si limita a «ripetere meccanicamente gli schemi e le formule della trattatistica italiana dei secc. XVII-XVIII»<sup>1</sup>.

Questa ripresa è ancora ai suoi inizi e questo vale in particolare per il nostro Paese ove rimane a tutt'oggi egemone una impostazione per cui il blasone appare come il marchio di una aristocrazia impegnata nella salvaguardia e nella promozione della propria identità

<sup>1</sup> F. Ferruzzi, *I caratteri storici dell'araldica italiana: metodologia generale di studio e problemi particolari*, in *L'identità genealogica e araldica. Fonti, metodologie, interdisciplinarietà, prospettive*, atti del XXIII Congresso internazionale di scienze genealogica e araldica (Torino, Archivio di Stato, 21-26 settembre 1998), Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, saggi, n. 64), p. 1046. L'autore riprende tale espressione dalla recensione di Giorgio Cencetti a U. Morini, *Araldica* (Novissima Enciclopedia Monografica Illustrata), Firenze, s.d. (in «L'Archiginnasio», XXXI (1936), pp. 165-169). Per ciò che concerne la presunta preclusione dell'uso di insegne blasoniche da parte dei "plebei", già il grande giurista Bartolo da Sassoferrato nel suo famoso trattatello intitolato *De insigniis et armis*, scritto tra il 1355 e il 1357, ma pubblicato postumo nel 1358, affermava senza mezzi termini il principio della totale libertà da parte di ciascuno di fregiarsi di uno stemma, a prescindere dalla propria personale condizione (sull'argomento O. Cavallar, J. Kirshner, S. Degenring, *A Grammar of signs: Bartolo da Sassoferrato's Tract on insignia and coats of arms*, Berkeley (Calif.), University of California – School of law, 1994).

genealogica, se non anche ideologica<sup>2</sup>. Ciò fa sì che tuttora fatichi ad affermarsi un diverso concetto della materia, tale da sfronarla di ogni strumentalità legata alle aspirazioni di gruppi e ceti per così dire “nostalgici”, mettendola nelle più appropriate mani degli storici. È pur vero che soprattutto nell’ultimo ventennio la situazione si sta evolvendo sotto questo aspetto, ciononostante il posto delle scienze araldiche e genealogiche nel panorama storiografico ed archivistico rimane marginale<sup>3</sup>. Ciò avviene in un contesto che, a livello edito-

<sup>2</sup> Michel Pastoureau, uno dei più importanti esponenti della nuova corrente di studi storiografici alla quale qui si fa riferimento, dedica l’ultimo capitolo del suo fortunato *Traité d’héraldique* (Paris, Picard, 2008, pp. 324-352), arrivato ormai alla sua quinta edizione, alla presentazione di una ricca rassegna bibliografica ragionata delle più importanti pubblicazioni europee in materia, sino al 1992: ebbene, su 449 titoli citati solo 9 riguardano l’Italia. Inoltre, prendendo in esame lo “stato dell’arte” nelle varie realtà europee sotto l’aspetto del livello del rinnovamento metodologico di questa scienza, lo studioso francese constata una situazione di squilibrio ancora forte tra aree geografiche in cui tale rinnovamento ha fatto molti passi in avanti negli ultimi decenni (Francia, Paesi scandinavi, Spagna e, in misura minore, Portogallo, Austria e Belgio) ed altre, tra cui l’Italia ove, scrive l’autore, “l’absence d’une véritable école d’héraldique...oblige les héraldistes a prendre à leur compte tous les problèmes – nombreux et difficiles – posés par les armoires italiennes” (Ivi, p. 297 nota 17). Questo sferzante giudizio, che può forse apparire troppo severo ed unilaterale, parte comunque dalla semplice presa d’atto della condizione di innegabile marginalità in cui tuttora si trova l’araldica nel nostro Paese. Infatti, se si eccettuano i contributi di Hannelore Zug Tucci (H. Zug Tucci, *Un linguaggio feudale: l’araldica*, in *Storia d’Italia. Annali*, 1. *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 809-873; Eadem, *Istituzioni araldiche e paralaraldiche nella vita toscana del Duecento*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, atti del IV Convegno promosso dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Monte Oriolo/Impruneta, Papafava, 1982, pp. 65-79), non risulta che i grandi medievisti italiani abbiano prestato un’attenzione più che episodica e superficiale a questo oggetto di indagine. Da parte loro gli “addetti ai lavori” nel loro complesso, a prescindere dal valore intrinseco della loro produzione, hanno mantenuto un approccio alla disciplina da essi coltivata di tipo sostanzialmente “genealogico e nobiliare”, come è testimoniato dalla più antica e importante rivista specifica italiana, la «Rivista araldica italiana» nata nel 1903 come organo della Consulta araldica e ancora oggi esistente. A proposito di essa il Pastoureau osserva che tale periodico “a publié autrefois de bonnes études héraldiques, mais est depuis la guerre [cioè la seconda guerra mondiale] fortement généalogique et nobiliaire” (Pastoureau, *Traité d’héraldique*, p. 352). E non è forse un caso che per il XXIII Congresso di scienze genealogiche ed araldiche tenutosi a Torino nel 1998, dopo quasi mezzo secolo da quello di Roma e Napoli del 1953, si sia scelto proprio il tema dell’identità genealogica ed araldica, ritenuto evidentemente il più congeniale al paese ospitante.

<sup>3</sup> Si veda in proposito L. Borgia, *La percezione dell’araldica nella cultura contemporanea*, in *L’identità genealogica e araldica*, particolarmente alle pp. 39-41, ove si traccia un quadro sintetico delle fortune della disciplina nel mondo universitario negli ultimi decenni. Da esso emerge l’immagine di un settore di studi le cui sorti appaiono legate più alla formazione ed agli interessi di alcuni docenti e studiosi che non ad una sistematica

riale, vede una effervescenza di titoli che testimoniano l'interesse per questa disciplina<sup>4</sup>. Rimane tuttavia il punto irrisolto di un orizzonte culturale in cui ancora stenta ad affermarsi la consapevolezza circa la valenza assai più vasta e complessa di questo universo simbolico, dal quale attinsero tutte le categorie sociali per utilizzarlo ai fini più congeniali a ciascuna di esse.

Per quanto concerne la nostra regione, la bibliografia riportata in appendice rispecchia una situazione simile a quella che si riscontra a livello più ampio, ma con alcune specificità. In primo luogo l'interesse per l'araldica comunale e civica, testimoniato non solo dall'alta percentuale dei titoli nel totale delle rilevazioni bibliografiche (34%), ma anche dalla qualità degli interventi. Sotto questo aspetto, va menzionata l'analisi di Tiziana Biganti sull'evoluzione dell'iconografia relativa al grifo, antico emblema del comune di Perugia. Le versioni araldiche che di esso si sono susseguite nel corso del tempo vengono individuate ed interpretate nel loro legame con l'involuzione delle

pianificazione culturale da parte delle autorità accademiche. Da qui la frammentarietà e la sostanziale precarietà delle iniziative via via promosse.

<sup>4</sup> Pur non essendo questa la sede per presentare una rassegna ragionata ed esauriente dei contributi prodotti in Italia sull'argomento dal 1990 in poi, è stata sufficiente una ricerca empirica on line nel sito del servizio bibliotecario nazionale (SBN), finalizzata alla rilevazione di titoli recanti alcune parole chiave come "araldica", "stemma", "blasone" e derivati, per ottenere ben 581 schede bibliografiche, abbastanza equamente distribuite tra le diverse aree geografiche italiane. Le tipologie più rappresentate sono quelle relative all'araldica civica e alle trattazioni che privilegiano le testimonianze emergenti in contesti locali più o meno ampi: esse assommano rispettivamente al 34,6 e al 24,8% delle attestazioni, per un totale del 59,4%. Seguono poi le ricerche rivolte a singoli soggetti e a famiglie più o meno titolate (16,9%), mentre le elaborazioni a carattere scientifico e le edizioni di fonti e documenti, in particolare di blasonari, si fermano ad un misero 11%, superiore solo a quelle relative all'araldica ecclesiastica (8,3%). L'impressione che si ricava da uno sguardo di insieme su questa corposa ed eterogenea mole di materiali è quella di una estrema parcellizzazione e frammentazione delle iniziative di ricerca. D'altra parte appaiono nettamente minoritarie le indagini di più ampio respiro teorico, ma soprattutto si percepisce la carenza di occasioni per un effettivo coordinamento, condivisione e confronto di quanto prodotto sul piano della ricerca. Causa ed insieme effetto di tutto ciò è il fatto in sé sorprendente che se si va a vedere l'identità degli autori, o anche e soprattutto dei curatori di tali testi, raramente incontriamo personalità che professionalmente si sono distinte, a vari livelli ed in diversi settori, nella storiografia medievale e moderna. Ciò credo confermi ulteriormente quanto sopra è già stato osservato, e cioè la sottovalutazione da parte degli studiosi dell'importanza conoscitiva del fenomeno araldico, che evidentemente si ritiene di poter lasciare a "dilettanti allo sbaraglio" e a pochi specialisti spesso seri e preparati ma la cui provenienza sociale non di rado tradisce un interesse con connotati per così dire "di classe" rispetto a tale tipo di problematiche.

istituzioni cittadine tra medioevo ed età moderna<sup>5</sup>. Degno di nota è anche il dibattito originato dalla volontà della Regione dell'Umbria negli anni '80 del secolo scorso di dotarsi di un proprio stemma ufficiale. Esso sfociò nell'adozione di un modello che richiama i famosi "ceri di Gubbio", rompendo però, sia nella forma che nella sostanza, con la tradizione iconografica e stilistica che ha caratterizzato e caratterizza le insegne araldiche degli Enti locali<sup>6</sup>, come è avvenuto anche in altri contesti regionali<sup>7</sup>.

Per quanto concerne l'altro settore di interesse che emerge, quello vertente sulle singole famiglie blasonate (34% delle menzioni), va sottolineato come i due terzi dei titoli si riferiscano a schede facenti parte del catalogo di una mostra documentaria, tenutasi tra l'ottobre del 1984 e il luglio del 1985 presso l'Archivio di Stato di Perugia<sup>8</sup>. Tali schede vanno considerate come il primo tentativo di impostare in modo rigoroso l'indagine sull'evoluzione delle forme blasoniche e sui loro reciproci rapporti, attraverso il minuzioso censimento di esse in un ampio ventaglio di fonti e facendo ricorso anche al confronto con dati tratti da altri ambiti documentari. Inoltre si è agito prendendo in considerazione non solo le grandi famiglie dell'aristocrazia, ma anche numerosi altri soggetti di estrazione sociale modesta, ma non per questo meno propensi a farsi belli di

<sup>5</sup> T. Biganti *et alii*, *L'iconografia comunale*, in *Carte che ridono. Immagini di vita politica, sociale ed economica nei documenti miniati e decorati dell'Archivio di Stato di Perugia. Secoli XIII-XVIII*, catalogo della mostra allestita dal 1° ottobre 1984 al 31 luglio 1985 nell'Archivio di Stato di Perugia, Perugia-Sesto Fiorentino, Editoriale Umbra, 1987, pp. 26-52. Eadem, *Lo stemma del comune di Perugia e le sue origini*, in «Grifo Banca» 1 (1991), pp. 21-25.

<sup>6</sup> *Lo stemma della regione e i ceri di Gubbio*, Perugia, Consiglio regionale dell'Umbria, 1988; A. Barbi, *La festa dei ceri e lo stemma della Regione dell'Umbria: 1971-1980*, Gubbio, Edizioni Ceraiolo, 2005.

<sup>7</sup> Si veda ad esempio il caso dell'Emilia-Romagna, ove è caduto ogni pur vago riferimento alla tradizione araldica nel suo complesso, o anche quelli del Lazio, della Liguria, della Lombardia e delle Marche, nei cui stemmi alcuni elementi blasonici più o meno reinterpretati sono inseriti in contesti ampiamente difforni dai dettami "canonici".

<sup>8</sup> M.G. Bistoni Colangeli, *Un clan di mercanti: i Paolucci*, in *Carte che ridono*, pp. 128-136. Ead., *Baglioni*, *ivi*, pp. 145-154. Ead., *Bontempi*, *ivi*, pp. 185-191. P. Monacchia, *Degli Oddi - Oddi*, *ivi*, pp. 155-164. Ead., *Armanni Della Staffa*, *ivi*, pp. 180-184. C.M. Del Giudice, *Della Corgna*, *ivi*, pp. 165-173. C.M. Del Giudice *et alii*, *Altri rappresentanti dell'oligarchia cittadina*, *ivi*, pp. 194-208. C.M. Del Giudice, *Altri cittadini*, *ivi*, pp. 209-221. P.M. Della Porta, *Arcipreti Della Penna*, *ivi*, pp. 174-179. Id., *Baldeschi*, *ivi*, pp. 192-194. In tale esposizione venne offerta un'ampia selezione di illustrazioni miniate, tratte in primo luogo dall'archivio storico del comune di Perugia, e in particolare dai registri delle Riformanze e dei Catasti antichi.

uno stemma multicolore da sfoggiare sul frontespizio della propria partita catastale. Su questa linea si sono mossi due altri contributi, prodotti sempre da membri del gruppo di studiosi attivi all'interno dell'Archivio perugino, presentati al XXIII Congresso internazionale di scienza genealogica e araldica tenutosi a Torino nel 1998<sup>9</sup>. Le relatrici hanno ripreso l'analisi delle forme araldiche individuate nel materiale da loro già preso in esame. E ciò ancora una volta tramite un approccio alle fonti a carattere "orizzontale", valutando cioè tali tipologie sulla base della funzionalità che veniva ad esse attribuite da chi ne faceva uso e puntando sull'analisi comparativa delle varie evidenze documentarie.

Su tale terreno intende muoversi la presente ricerca, con la consapevolezza che già molto si potrebbe fare mettendo in cantiere un censimento, o quanto meno un elenco di consistenza, delle fonti presenti nelle biblioteche e negli archivi umbri, in primo luogo gli stemmari e le altre simili compilazioni blasoniche prodotte dagli eruditi tra '500 e '800. Sotto questo aspetto resta ancora molto lavoro da compiere. Si consideri infatti che mancano completamente all'appello realtà come Gubbio e Narni con i loro ricchi archivi e biblioteche. E anche laddove qualcosa è stato prodotto si è ben lungi dal possedere un quadro complessivo su quanto esiste in Umbria per questo campo di indagine<sup>10</sup>.

L'obiettivo che ci si prefigge è quello di presentare alcuni esempi circa la possibile soluzione di varie complesse questioni con cui lo storico si deve cimentare. La prima è quella relativa al valore semantico di segni che marcano gli scudi con ogni sorta di oggetti. Coloro che li avevano adottati avevano i loro motivi, vuoi di tipo autocelebrativo, vuoi legati ad assicurare la riconoscibilità del soggetto armigero, vuoi di altra natura, per scegliere un determinato elemento iconografico. Non ci stupiremo così di scoprire sullo stemma dei

<sup>9</sup> M.G. Bistoni Colangeli, *Simboli di mestiere e raffigurazioni araldiche tra storia e arte nelle carte dell'Archivio di Stato di Perugia*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 947-966; T. Biganti, *Raffigurazioni araldiche tra storia e arte nei documenti comunali perugini*, ivi, pp. 925-946.

<sup>10</sup> Ad esempio, per ciò che concerne l'area tifernate, l'opera menzionata tra i "repositori di stemmi", e mi riferisco a C.L. Morini - M. Massi, *Araldica e blasono. Famiglie nobili e patrizie dell'Alta Umbria e della Valtiberina umbro-toscana*, Città di Castello, Centro studi Sant'Apollinare, s.d. (2003?), è al di sotto degli standard necessari per essere annoverata tra le indagini a carattere scientifico. Si lamenta, tra l'altro, la mancanza di informazioni sulle fonti da cui sono stati tratti i numerosi blasoni familiari pubblicati, o anche sull'identità dell'autore di tale silloge.

Della Corgna un albero di corniolo, e in questo caso ci troveremo in presenza di una *arma parlante*, cioè di uno stemma che ha il valore di un ideogramma in quanto richiama il nome di coloro che lo avevano assunto come proprio simbolo<sup>11</sup>. Vi sono poi le armi allusive, quelle cioè che invece “alludono” al lavoro o ad altri aspetti caratterizzanti la personalità dell’armigero. Esse sono molto frequenti tra le “armi plebee”, per cui è facile trovare fabbri che si fecero dipingere uno scudo dove campeggiavano una incudine e un martello<sup>12</sup>.

Solo che a fronte di queste forme blasoniche, che lasciano intravedere la matrice originaria, ve ne sono altre che invece appaiono essere ribelli a qualsiasi tipo di interpretazione. Sopra ho accennato allo stemma dei Della Corgna come modello di *arma parlante*; ed altri esempi dello stesso genere si potrebbero fare anche per l’area perugina<sup>13</sup>. Ma che dire dei Baglioni, che tutti e sempre inalberarono solo una sobria ed elegante fascia d’oro attraversante uno scudo azzurro<sup>14</sup>? O degli Oddi, con la loro geometrica insegna in cui forme circolari e triangolari si contemperano?<sup>15</sup>. O delle quattro enigmatiche lune crescenti di cui si fregiavano i Mansueti, generate da due circonferenze tangenti e modulate nell’alternanza cromatica dell’argento e dell’azzurro?<sup>16</sup>. Gli strumenti interpretativi già messi in opera per le tipologie araldiche prese in esame, non sono verosimilmente in grado di fornire una risposta soddisfacente a tale genere di questioni.

<sup>11</sup> In realtà il nome derivava loro dal luogo di provenienza, l’attuale Bastia Corgna sulle alture alle spalle di Passignano sul Trasimeno, si veda in proposito Del Giudice, *Della Corgna*; in generale sull’argomento, M. Pastoureau, *Le nom et l’armoire. Historie et géographie des armes parlantes dans l’Occident médiéval*, in *L’identità genealogica e araldica*, pp. 75-92.

<sup>12</sup> È il caso di Federico di Antonio *Baldassaris*, di professione fabbro, originario di S. Nicolò di Celle e abitante a Perugia nel quartiere di Porta Eburnea (Del Giudice, *Altri cittadini*, p. 213); ma molti altri se ne potrebbero citare. Sull’argomento si veda anche Pastoureau, *Traité d’héraldique*, pp. 253-254. Non sempre peraltro le cose stavano in questi termini: ad esempio i Paolucci-Sozi, arricchitisi con la mercatura, inalberavano sul loro scudo non i simboli della loro arte, magari una balla di lana o qualcosa di simile, ma un nobile orso rampante su un ricco sfondo aureo, anche se poi lo appaiavano con un altro scudo recante il loro “marchio di bottega” (Bistoni Colangeli, *Un clan di mercanti: i Paolucci*).

<sup>13</sup> Così gli Arcipreti della Penna avevano la piuma, gli Armani della Staffa avevano la staffa, i Montesperelli e i Montemelini monti di cinque o sei cime, e così via. (Si vedano le relative schede araldiche sopra citate).

<sup>14</sup> M. G. Bistoni Colangeli, *Baglioni*, in *Carte che ridono*, pp. 145-154.

<sup>15</sup> P. Monacchia, *Degli Oddi-Oddi*, ivi, pp. 155-164.

<sup>16</sup> C. M. Del Giudice *et alii*, *Altri rappresentanti dell’oligarchia cittadina*, ivi, p. 197.

Si deve dunque riconoscere che, vista la complessità della materia e le carenze delle fonti, non si può che disperare di venirne a capo, trattandosi di problemi molti fattori dei quali sono imponderabili e riconducibili a scelte individuali il cui senso è destinato a sfuggirci<sup>17</sup>. Non poche difficoltà si presentano per altri ambiti di indagine che verranno presi in esame nelle pagine successive. Mi riferisco al problema del nesso tra l'evoluzione del gusto artistico e della moda e i mutamenti nelle forme araldiche, oppure alla valutazione dell'influenza esercitata su di esse dai rivolgimenti politici e dalle peculiarità socio-economiche di un determinato territorio. Come si vede si tratta di argomenti non di poco conto e che però sono accomunati dal fatto che per poter formulare modelli interpretativi credibili su di essi, è giocoforza rassegnarsi quasi sempre a rinunciare all'ausilio di riscontri documentari diretti ed univoci.

Preso atto delle difficoltà che si parano davanti a chi tenti un approccio genetico a tali problematiche, rimane tuttavia compito del ricercatore esperire tutte le possibili vie per penetrare nell'interno dei meccanismi che furono all'origine della simbologia araldica. Il percorso ritenuto più praticabile è quello di abbandonare il punto di vista che privilegia l'analisi dei blasoni intesi nella loro individualità e peculiarità, rivolgendo invece l'attenzione al contesto in cui essi si originarono. A tale scopo sarà necessario pensare più in grande sia in senso "orizzontale", puntando cioè sui grandi numeri e procedendo ad un'analisi comparativa di ampio raggio, sia in senso "verticale" vale a dire cogliendo in elementi anche apparentemente

<sup>17</sup> Questo non significa considerare l'insieme delle armi di epoca medievale, che non siano parlanti o allusive, come il frutto di misteriose elucubrazioni iniziatiche, che avrebbero dato luogo ad una foresta di simboli decifrabili in termini per così dire "cabalistici", come è sostenuto dagli araldisti della cosiddetta "scuola esoterica" il cui capofila può essere considerato Robert Viel (cfr. R. Viel, *Les origines symboliques du blason*, Paris, Berg International, 1972, traduzione italiana *Le origini simboliche del blason*, Roma, Archeios, 1998). In realtà da una parte la simbologia adottata nelle immagini araldiche del tipo detto sopra non ha nulla di arcano in sé nel senso che in molti casi, la scelta di adottare un segno iconografico distintivo piuttosto che un altro da parte di individui e soggetti familiari, fu in larga misura dettata da fattori che sfuggono a qualsiasi catalogazione in quanto originati dal capriccio personale o dall'imitazione di tipologie che per così dire "andavano per la maggiore" in un certo ambiente sociale e in un dato territorio. Solo assai più tardi, prima gli araldi d'arme, poi i teorici del blasone fioriti a partire dal xv secolo, avrebbero elaborato a posteriori un complesso codice ermeneutico applicato all'insieme dei colori, delle figure e delle pezze che adornavano gli stemmi, dando luogo a costruzioni teoriche tanto complesse quanto basate su fragili fondamenta. (Sull'argomento Pastoureau, *Traité d'héraldique*, pp. 254-258).

secondari o addirittura insignificanti la manifestazione di fenomeni di portata assai più vasta e complessa. Così facendo sono convinto che le potenzialità insite nell'approfondimento di tali temi potranno venire compiutamente allo scoperto. In questo senso i contributi che seguiranno intendono essere una prima esemplificazione della proposta metodologica di cui sopra. Essi certo afferiscono ad ambiti di indagine diversi: il primo, sul "ferro di mulino" come pezza araldica, a quello della storia della tecnologia e più in generale dei rapporti socio-economici; il secondo, che tratta dello scudo "a testa di cavallo", all'evoluzione del gusto estetico, come pure alle trasformazioni dell'armamento offensivo e difensivo; il terzo, occupandosi della cronologia della comparsa di blasoni nelle carte ufficiali, nonché della loro distribuzione, viene ad intersecarsi con la storia politico-istituzionale. Ma, nonostante l'eterogeneità di questi sondaggi tematici, ritengo che essi possano costituire un utile punto di partenza per investigare sulle possibilità e sui limiti dell'araldica intesa non come scienza ausiliaria ma al servizio della storia.

### *Il "ferro di mulino" come pezza araldica*

Tra il 30 e il 31 agosto del 1283, il capitano del popolo del comune di Perugia si dovette occupare di un problema riguardante l'approvvigionamento dei generi di prima necessità per la popolazione<sup>18</sup>. Si trattava di una "serrata" dei proprietari dei mulini sul Tevere, i quali avevano imposto ai loro mugnai di interrompere la produzione e di non riprenderla fino a nuovo ordine<sup>19</sup>. Sulle moti-

<sup>18</sup> Sull'argomento per quanto concerne la realtà perugina, G. Mira, *Un aspetto dei rapporti fra città e campagna nel perugino nei secoli XIII e XIV: l'approvvigionamento dei generi di prima necessità*, già in *Storia ed arte nell'età comunale*, atti del VI Convegno di studi umbri (Gubbio, 26-30 maggio 1968), Perugia 1971, pp. 311-352, ora in Id., *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. Grohmann, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1990, pp. 305-338; Id., *Il fabbisogno di cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, già in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1957, pp. 507-517, ora in Id., *Scritti scelti di storia economica*, pp. 121-132.

<sup>19</sup> Di questa vicenda siamo informati tramite gli atti del tribunale capitaneale relativi a quell'anno (Archivio di Stato di Perugia [d'ora in poi ASP], Archivio storico del comune di Perugia, *Capitano*, busta 7a, reg. 1, cc. 77v-79v). Si tratta o di denunce presentate al giudice dagli stessi mugnai, oppure di verbali di interrogatori cui altri mugnai o i proprietari erano stati sottoposti dallo stesso giudice. Gli impianti molitori interessati da questa iniziativa si trovavano nei territori rivieraschi di Pieve S. Quirico,



vazioni di tale iniziativa estrema di protesta, abbiamo solo la dichiarazione di uno dei soggetti coinvolti, cioè di Filippuccio *Iacopi*, perugino, proprietario del mulino di Pontevalleceppi il quale, avendone il 30 agosto bloccato il funzionamento come avevano fatto gli altri proprietari, fu sottoposto il giorno dopo ad interrogatorio da parte del capitano del popolo<sup>20</sup>. Dopo aver confermato la deposizione del mugnaio alle sue dipendenze, il quale aveva denunciato alle autorità di essere stato costretto ad interrompere la produzione<sup>21</sup>, richiesto sulla motivazione di questo atto di ribellione, Filippuccio dichiarava di aver preso tale decisione *propter excessum factum contra molendinarios per comune Perusii*. A prescindere dalla natura dell'*excessus*, tale dichiarazione dimostra che tra i padroni di mulini era intercorso un accordo per fare fronte comune contro la pretesa prevaricazione dell'autorità comunale. E probabilmente era questo che preoccupava maggiormente il gruppo dirigente cittadino, più ancora dei problemi di approvvigionamento che da questa iniziativa potevano derivare. Per quanto poi concerne il merito dell'*excessus* lamentato dai proprietari degli impianti di macinazione, non se ne sa nulla di preciso, anche se è possibile che dietro ci fosse un intervento dell'autorità finalizzato ad imporre ad essi un qualche prelievo forzoso in denaro, in natura o in lavoro, nell'ambito del conflitto in corso sin dall'anno

Castiglione Ugolino, Pontevalleceppi, Monteverde, Ponte S. Giovanni. Tra i proprietari sono da menzionare i signori di Ascagnano e quelli di Fratta di Adamo-S. Cristina, possessori rispettivamente dei mulini di Pieve S. Quirico e di Monteverde, mentre il monastero perugino di S. Giuliana aveva il mulino di Ponte S. Giovanni (sui soggetti signorili laici sopra citati, si veda S. Tiberini, *Le signorie rurali nell'Umbria settentrionale. Perugia e Gubbio, secc. XI-XIII*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999 (Pubblicazioni degli Archivi, di Stato, saggi, n. 52), pp. 20, 98, 111, 219, 235, 239, 250, 251, e Id., *Repertorio delle famiglie e dei gruppi signorili nel Perugino e nell'Eugubino, tra XI e XIII secolo (con un saggio introduttivo)*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2006 (ed. in e-book, www.dspu.it, pubblicazioni), schede familiari nn. 42, 83. Per quanto concerne il monastero femminile di S. Giuliana, fondato nel 1253, si vedano G. Casagrande, *Il monastero di Santa Giuliana nel secolo XIII*, in *Il cartulario di S. Giuliana di Perugia*, a cura di C. Cardinali, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1999 (Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici in Umbria, 41), pp. 1-53, e *Le pergamene del monastero di S. Giuliana di Perugia (1156-1399)*, a cura di P. Monacchia, in *Le pergamene due-trecentesche del convento di S. Domenico e del monastero di S. Giuliana di Perugia*, a cura di C. Del Giudice e P. Monacchia, Perugia, Regione dell'Umbria-Volumnia Editrice, 2000 (Archivi dell'Umbria inventari e ricerche, n. 22), pp. 109-241.

<sup>20</sup> ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Capitano*, busta 7a, reg. 1, c. 79v.

<sup>21</sup> Ivi, c. 77v, 1283 agosto 30.

precedente con Foligno e che metteva a dura prova le finanze della città umbra<sup>22</sup>.

A prescindere tuttavia da questo aspetto dell'argomento, vorrei sottolineare un particolare che ricorre in ognuna delle dichiarazioni e che, esso sì, entra nel vivo di una specifica simbologia araldica. Infatti tutti i dipendenti o che vengono interrogati o che sporgono denuncia, quando descrivono l'operazione effettuata dai loro padroni per disattivare gli impianti molitori e rendere così impossibile la macinazione dei cereali, usano il verbo *disferrare*. La procedura viene descritta da Recoło *Rainaldi* che gestiva insieme ad altri *socci molinari* il mulino sito a Pieve S. Quirico appartenente ai figli di *dominus Fumasius de Scagnano*. Uno di questi, Iacobuccio, dopo aver ordinato ai suoi mugnai *quod debeant disferrare...molendinum*, non essendo stato obbedito da essi si vide costretto ad inviare un suo *famulus* il quale *ipsum molendinum disferravit et ferrum exportavit, taliter quod non potest macinare*<sup>23</sup>. Si trattava quindi di un congegno di ferro che poteva essere estratto a piacimento e da una sola persona, e in assenza del quale tuttavia l'impianto era inservibile. Insomma una sorta di chiave, il possessore della quale poteva regolare a suo arbitrio i tempi e i ritmi della produzione. E a questo punto a chiunque sappia di araldica, soprattutto nordeuropea, potrebbe venire in mente la pezza blasonica denominata "ferro da mulino", detta in francese *anille* (fig. 1). Il Crollanza la definisce:

figura dello scudo formata da due semicerchi, l'uno volto a destra l'altro a sinistra, e congiunti da due piccole sbarre che lasciano un vuoto quadrato al centro...Rappresenta quei ferri che si ponevano altre volte nel centro delle ruote dei molini per fortificarle e annuncia un diritto di molino feudale. Si trova più spesso nelle arme francesi che non nelle italiane; ed è anche conosciuto nell'araldica olandese<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Sull'argomento A. I. Galletti, *La società comunale di fronte alla guerra nelle fonti perugine del 1282*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria» (d'ora in poi BDSPU), 71 (1974), fasc. I, pp. 35-98. Che il conflitto fosse ancora in corso nel 1283 lo testimonia tra le altre cose una carta di quello stesso registro da cui si sono tratte le notizie sopra riportate: infatti la data topica di un procedimento giudiziario iniziato il 27 maggio dello stesso anno recita *in exercitu facto apud Fulgineum* e si riferisce ad un alterco verbale con insulti reciproci che si sarebbe verificato alla presenza del podestà e del capitano del popolo *sub tentorio comunis* (ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Capitano*, reg. 7a, c. 104r).

<sup>23</sup> Ivi, c. 77v, 1283 agosto 31.

<sup>24</sup> G. di Crollanza, *Enciclopedia araldico-cavalleresca: prontuario nobiliare*, Pisa,

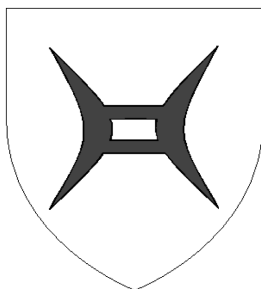


Fig. 1  
Anille - "ferro da mulino" araldico

Con questa definizione l'araldista non fa che tradurre quasi alla lettera la corrispondente definizione coniata dal Grandmaison, autore del *Dictionnaire héraldique* alla voce *anille*<sup>25</sup>. Di suo aggiunge un giudizio sulla diffusione di tale elemento blasonico sostanzialmente condivisibile, ad eccezione della valutazione sulla presenza di esso negli stemmi di provenienza italiana. Essa è in verità troppo ottimistica, in quanto da noi il "ferro di mulino" non si trova «meno spesso» che non in Francia, ma risulta pressoché assente. Infatti lo Spreti, nella sua monumentale silloge araldico-genealogica<sup>26</sup> tra le migliaia di insegne familiari recensite, sia pure riferite alle sole famiglie ufficialmente riconosciute come nobili, ne individua solo una che si fregia di questa pezza (inquartato: al 4° di rosso alla fascia d'oro accompagnata da tre ferri da mulino d'argento, resi graficamente tramite crocette<sup>27</sup>). Si tratta però dei von Isengard, originari della Svevia ed emigrati in Italia nella seconda metà del XVIII secolo, per cui a rigore l'arme della quale si fregiavano era stata elaborata in Germania, non risultando che dopo la venuta nel nostro Paese essi fossero stati destinatari di alcuna concessione araldica.

presso la direzione del Giornale Araldico, 1876-1877, rist. anastatica Sala Bolognese (BO), A. Forni, 1964, pp. 290-291.

<sup>25</sup> C. de Grandmaison, *Dictionnaire héraldique*, Paris, J.-P. Migne Éditeur, 1861, col. 17-18: «Anille-Meuble de l'écu formé par deux demi-cercles, tournés l'un à dextre, l'autre à senestre, et liés par deux listels qui laissent un vide carré au centre. L'anille est ainsi nommée d'un fer dont on se servait autrefois au moyen des rues de moulins, pour les fortifier. Elle annonce qu'on a droit de moulin banal.».

<sup>26</sup> Cfr. Spreti *et alii*, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, 1928-1932, 6 voll.

<sup>27</sup> Ivi, vol. III, p. 692.

A prescindere comunque da questo caso particolare, se allarghiamo lo sguardo al resto dell'Europa, questo primato "negativo" relativamente all'uso dell'*anille*, che contraddistingue l'araldica italiana rispetto a quella d'oltralpe, risulta essere pienamente confermata. Ce lo certifica la più grande raccolta di insegne araldiche europee, ancora insuperata nonostante le sue lacune (si dà quasi sempre una sola versione degli stemmi censiti, quella più recente). Mi riferisco al lavoro di inventariazione dell'araldista olandese Rietstap il quale nel 1861 diede alle stampe il suo *Armorial general* e ne pubblicò poi una seconda edizione, ampliata e riveduta tra il 1884 e il 1887 e che in questa sede ho utilizzato<sup>28</sup>. In esso sono censiti circa 110.000 stemmi di famiglie del vecchio continente, i cui nomi sono disposti in ordine alfabetico. Ovviamente questa enorme mole di schede araldiche sarebbe difficilmente gestibile nel caso si intendesse svolgere una indagine non incentrata sui soggetti armigeri ma su altri elementi, come la presenza o meno di particolari pezze araldiche, come è nel nostro caso. E allora viene in aiuto il successivo lavoro del de Renesse<sup>29</sup>, che consente di individuare in quali blasoni citati dal Rietstap compare a vario titolo questo o quell'elemento figurativo. Ebbene, alla voce *anille* troviamo citati solo uno o forse due soggetti italiani contro i 61 dell'area tedesca, i 38 francesi, i 31 belgi, i 28 olandesi e i 7 svizzeri, più gli 11 di altri paesi europei (Gran Bretagna, Austria, Irlanda e Lussemburgo), per un totale di 178 attestazioni<sup>30</sup>.

Come si può constatare, quanto detto pone un problema di interpretazione relativamente ad una specificità degli usi araldici

<sup>28</sup> J.B. Rietstap, *Armorial general, précède d'un dictionnaire des termes du blason*, Gouda, G.B. van Goor Zonen, 1884-1887, 2 voll.

<sup>29</sup> T. de Renesse, *Dictionnaire des figures heraldiques*, Bruxelles, Société Belge de Librairie, 1894-1903, 7 voll.

<sup>30</sup> Ivi, vol. III, pp. 287-290. Il dubbio sull'effettivo numero delle famiglie italiane che recavano nella loro arme questa pezza blasonica deriva dal fatto che, mentre nel caso dei Sinibaldi il Rietstap parla senz'altro di *anille* (Rietstap, *Armorial general*, p. 782), a proposito dei Belloni di Venezia si descrive un elemento *en forme de barre de fer...les bouts terminés en croissant* (ivi, p. 158): insomma una barra di ferro con due mezze lune all'estremità, che nella sua forma si discosta notevolmente da quella che noi già conosciamo.

A ulteriore conferma della grande diffusione di questo elemento figurativo nei paesi a Nord delle Alpi il Rietstap, oltre all'*anille*, ne menziona un altro dello stesso genere denominato però *fer de moulin*. Si tratta di una *anille d'une forme speciale que l'on ne trouve que dans les armoires des Pays Basses* (ivi, p. XXXII, introduzione). E così nel *Dictionnaire* del de Renesse (de Renesse, *Dictionnaire*, pp. 291-297), troviamo un altro nutrito drappello di 283 famiglie provenienti da quell'area geografica, le quali vantavano nel loro blasone una versione del "ferro da mulino" che si può vedere riprodotta nella tavola VI riga 10 n. 20, allegata all'armoriale del Rietstap.

del nostro Paese rispetto a quelli dell'area franco-tedesca e dei Paesi Bassi. Ponendo tuttavia da banda tale questione e tornando sull'interpretazione della funzione di questi arnesi metallici data dal Grandmaison, e sulla sua scia dal Crollalanza, ritengo che essa sia riduttiva e fuorviante, in quanto limita il ruolo di essi al semplice consolidamento della macina. Abbiamo invece visto come si trattasse di elementi essenziali per il funzionamento dell'intero meccanismo, dato che solo tramite essi il movimento dell'asse rotante poteva essere trasmesso alla macina. E ciò, a giudicare dalla forma di questi "ferri", così come ci viene trasmessa dalle immagini araldiche, doveva avvenire grazie alla sezione quadrata del foro centrale sul quale si innestavano i due semicerchi laterali. Grazie a tale forma questo accessorio poteva essere agevolmente e saldamente innestato nel palo metallico che trasmetteva il movimento della ruota idraulica alla macina superiore. Ovviamente la sezione di tale "albero motore" doveva essere anch'essa quadrata e di dimensioni tali da adattarsi al ferro. Quest'ultimo, grazie alle due appendici a forma di mezzaluna, si incastrava a sua volta nella macina, che doveva senza dubbio essere dotata di alveoli in grado di accoglierle (fig. 2).

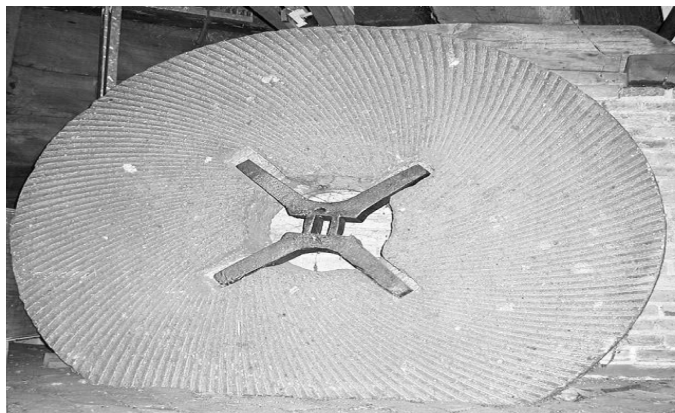


Fig. 2  
"ferro da mulino" nel suo aspetto reale

In tal modo il sistema rotante palo-ferro-macina formava un tutto unico che però poteva funzionare solamente grazie alla funzione di cerniera esercitata dal ferro; tolto questo, il palo girava a vuoto e la macina stava ferma. Bastava dunque fermare la macina, estrarne il ferro

e in tal modo rendere inservibile l'intero meccanismo<sup>31</sup>. Così l'immagine più o meno schematizzata di questo ingranaggio aveva la valenza di una specie di sineddoche blasonica, tramite la quale si intendeva sottolineare come la potenza economica del detentore dello stemma avesse tra le sue componenti il possesso di mulini, dei quali si ostentava il congegno estraibile che da solo ne assicurava la padronanza.

E tale esibizione era tanto più pregnante in quanto, tra tutte le altre parti del mulino che pure rientrano nel repertorio degli accessori degli scudi (ruote idrauliche, macine etc.), questa era l'unica nella quale il richiamo simbolico al possesso si contemperava con la concreta possibilità di tradurlo in pratica, implicita nella funzionalità stessa dell'oggetto raffigurato. In altri termini, assumere come emblema una macina, una ruota ad acqua o l'ala di un mulino a vento aveva solo un valore metaforico, in quanto in concreto nessuno si sarebbe mai sognato di regolare la produzione dell'impianto asportando una mola o peggio ancora la ruota idraulica che le dava il movimento. Ben diverso era invece il caso del ferro di mulino, e lo possiamo affermare poiché la documentazione d'archivio ci dimostra come esso potesse essere asportato da una sola persona. Così facendo con pochi gesti era possibile bloccare a tempo indeterminato l'attività produttiva, lasciando nel contempo in piena efficienza l'impianto molitorio, passibile di essere rimesso in funzione altrettanto rapidamente. Come si può dunque constatare da questo primo esempio,

<sup>31</sup> Per quanto mi consti i numerosi studi che si sono occupati delle caratteristiche tecnologiche degli impianti molitori in uso nel medioevo italiano ed europeo non hanno evidenziato questo particolare aspetto della funzionalità di essi. E ciò mi induce a pensare che questo sia avvenuto perché la documentazione perugina sopra analizzata è per così dire un *unicum*, vale a dire che non vi sono altre fonti che riportino un tale dato. Ma su questo sarà bene sospendere il giudizio e restare in attesa che qualche nuova scoperta storiografica, o magari una più attenta rilettura di documenti già noti, porti ulteriori conferme a quanto da me sostenuto. In ogni caso, nell'ambito dell'abbondantissima letteratura sui mulini in età preindustriale (per la quale si veda la rassegna bibliografica in P. Galetti, *I mulini nell'Italia centro settentrionale dell'alto medioevo: edilizia e tecnologia*, in *I mulini nell'Europa medievale*, Atti del Convegno di San Quirino [sic!] d'Orcia (21-23 settembre 2000), a cura di P. Galetti e P. Racine, Bologna, CLUEB, 2003 (Biblioteca di storia agraria medievale diretta da Bruno Andreolli, Alfio Cortonesi, Massimo Montanari, 21 – Pubblicazioni del Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino), pp. 269-302) segnalo in particolare L. Chiappa Mauri, *Per la storia della cultura materiale. Il mulino da grano nel XV secolo: un tentativo di ricostruzione*, in «Nuova rivista storica», a. LXVII, fasc. V-VI (settembre-dicembre 1983), pp. 555-578, ove si trova un'ottima descrizione tecnica della struttura di questi opifici, in particolare per quanto concerne la funzione del *ferrum* nel trasmettere il movimento dall'asse rotante alla macina, p. 569.

l'ausilio di una fonte scritta ha fornito gli strumenti, non per decifrare il senso esteriore di una pezza araldica già nota, quanto piuttosto per cogliere, sotto la superficie neutrale e intercambiabile con altre pezze dello stesso genere, le risonanze simboliche che l'adozione di essa portava con sé.

*Splendore e decadenza dello scudo "a testa di cavallo"*

Nella precedente scheda, se così la si può chiamare, il procedimento seguito è stato quello di estrapolare, all'interno di una massa di informazioni di fatto non pertinenti alla materia qui oggetto di indagine, un particolare apparentemente secondario ma che ci ha permesso di far emergere la reale dinamica genetica di una pezza araldica di ampia, anche se non omogenea, diffusione. Qualcosa di simile, almeno dal punto di vista del metodo, si tenterà di fare nelle pagine seguenti, con tuttavia una importante differenza che promana dalla natura delle fonti utilizzate. Mi riferisco a due serie archivistiche di grande rilevanza facenti parte dell'Archivio storico del comune di Perugia, conservato presso il locale Archivio di Stato, e cioè quelle denominate rispettivamente *Catasti* e *Consigli e riformanze*<sup>32</sup>. Ambedue debbono essere segnalate per la presenza in esse di una grande quantità di stemmi familiari che, nel caso dei catasti, venivano fatti miniare da privati ed enti in testa alla pagina iniziale delle loro partite raccolte nei registri censuari, compilati a cominciare dalla prima metà del secolo XIV<sup>33</sup>. Presenti solo, e saltuariamente, dai primi decenni del Quattrocento nel primo gruppo di registri (i più antichi, frutto della campagna di censimento fondiario messa in atto dal comune tra il 1339 e il 1361), le insegne araldiche fanno il loro massiccio ingresso nelle carte a partire dal 1489. Fu in questo anno infatti che prese l'avvio l'opera di riordino catastale che portò alla compilazione di un secondo nutrito complesso di volumi rimasti in vigore sino al 1605. E anche dopo tale data, quando cioè se ne aggiunse

<sup>32</sup> Per un inquadramento sulle caratteristiche di questi fondi documentari, *Archivio di Stato di Perugia. Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, a cura di G. Cecchini, Roma, Ministero dell'Interno, 1956 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, n. 21), pp. 13-15 e 337-338.

<sup>33</sup> Su questa fonte nello specifico si veda G. Mira, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, già in «Economia e storia», II (1955) pp. 76-84, 171-204, ora in Id., *Scritti scelti di storia economica* particolarmente alle pp. 1-18.

un terzo a rendere ancora più imponente questo già corposissimo giacimento documentario, si consolidò e si diffuse ulteriormente la consuetudine da parte degli intestatari di fregiare con la propria insegna le elencazioni delle componenti del loro patrimonio. Per quanto invece riguarda l'altra fonte considerata, e cioè i registri dei verbali delle riunioni consiliari, furono i priori delle arti, cioè i membri del governo cittadino, a prendere iniziative in tal senso<sup>34</sup>. Essi infatti ad iniziare dal 1463 spesso fecero adornare la prima facciata delle carte in cui venivano scritti i resoconti delle loro deliberazioni con miniature, anche di notevolissimo valore artistico, ove trovavano posto i loro personali stemmi, insieme a quelli della città, del papato e del governatore pontificio<sup>35</sup>.

Rimandando ad una successiva indagine l'approfondimento nel merito dei singoli blasoni, mi sono limitato in questa sede a prendere in considerazione alcuni elementi esteriori di essi, in particolare la forma dello scudo. Questa componente dello stemma a me sembra sia stata studiata in modo tutto sommato superficiale da coloro che se ne sono occupati. Infatti, rispetto alle numerose variazioni da esso subite nel corso dei secoli, o ci si è limitati ad un puro elenco descrittivo delle molteplici mutazioni riscontrabili, sia pure evidenziandone l'andamento cronologico, o le si è volute ricondurre ad un semplice sottoprodotto dell'evolversi del gusto artistico dal medioevo all'età moderna<sup>36</sup>. La cosa è sicuramente comprensibile, se si tiene conto delle svariate forme che dal XII secolo in poi ha assunto questo elemento, che poi costituisce solo il sostrato su cui poggiano le figure e i colori che identificano l'insegna araldica propriamente detta. Ciò ha potuto quindi ingenerare la convinzione che, in un *mare magnum* così apparentemente caotico, sarebbe stata impresa disperata e

<sup>34</sup> In mancanza di una trattazione organica su questa magistratura, che rappresentava il vertice della piramide istituzionale perugina e che venne creata nel 1303, si veda *Inventario*, a cura di G. Cecchini, pp. XII-XIV.

<sup>35</sup> Per un quadro generale sui rapporti tra la miniatura e le arti figurative in questa fase storica, P. Scarpellini - F.F. Mancini, *Miniature e ambiente artistico a Perugia fra XIII e XVII secolo*, in *Carte che ridono*, pp. 3-8.

<sup>36</sup> L'impostazione per così dire meramente "descrittiva" prevale nella manualistica divulgativa e non: si veda ad esempio F. Tribolati, *Grammatica araldica ad uso degli Italiani*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 47-53, o anche P. Guelfi Camaiani, *Dizionario araldico*, Sala Bolognese (BO), A. Forni Editore, 2000 (rist. anastatica dell'edizione di Milano, Hoepli, 1940), pp. 481-486; per gli anni più vicini a noi, Caratti di Valfrei, *Araldica*, pp. 29-30. Per quanto concerne l'evoluzione dello scudo araldico, rimando alla letteratura citata in Pastoureaux, *Traité d'héraldique*, p. 91 nota 1.



in fondo inutile cercare di individuare un qualche filo conduttore tale da renderlo razionalmente intelligibile. Cosicché ci si è accontentati di chiamare in causa l'estro dell'artista, per definizione ribelle ad ogni sistemazione logica, e la casualità del supporto materiale di volta in volta utilizzato<sup>37</sup>, rinunciando programmaticamente a sperimentare altri approcci conoscitivi.

Pur condividendo lo scetticismo degli studiosi riguardo alla possibilità di individuare chiavi di lettura che possano incasellare in un ordine rigoroso un insieme di realtà così multiformi e sfuggenti, tuttavia qualche dato in più ritengo lo si possa estrapolare. Dando una semplice occhiata alle tabelle allegate<sup>38</sup>, si può infatti constatare un fatto incontrovertibile e cioè che, intorno agli anni Venti del secolo XVI, si verifica un mutamento abbastanza repentino relativamente alla forma dei supporti araldici che compaiono nei documenti presi in considerazione. Si passa cioè dall'uso largamente prevalente dello scudo cosiddetto a testa di cavallo al dilagare di tutta una serie di tipologie che, pur nella loro difformità, hanno in comune l'inserimento dello spazio propriamente riservato agli elementi dello stemma in una cornice dai bordi variamente accartocciati e/o incurvati.

Preso dunque atto di questo discrimine, sul quale più oltre si tornerà, veniamo ora a considerare la situazione che caratterizzava gli usi araldici perugini sotto questo aspetto nei decenni precedenti la fase della svolta. Anche in questo caso le tabelle di cui sopra univocamente ci mostrano come, fino all'inizio del '400, siano praticamente assenti dai registri censuari e priorali miniature che riproducano stemmi di soggetti privati e/o pubblici<sup>39</sup>. Poi a partire

<sup>37</sup> Così il Pastoureau il quale declassa senz'altro lo scudo a puro accessorio del contenuto simbolico del blasone, divenendone una semplice cornice la quale "dépend à la fois du support sur lequel elles [cioè le figure] sont apposées et de l'imagination de l'artiste qui les représente. Elle [cioè la "cornice"] ne joue pratiquement aucun rôle emblématique et n'a guère de signification sociale" (ivi, p. 91). Vorrei tuttavia segnalare che su queste importanti problematiche si è svolto ultimamente a Poitiers un importante convegno (*Heraldic artists and painters in the Middle Ages/Peintres et artistes héraldistes au Moyen Age, Journées Héraldiques 4*, Poitiers (CESCM), 10<sup>th</sup>-11<sup>th</sup> April 2014).

<sup>38</sup> Si vedano le tabelle nn. 1 e 2.

<sup>39</sup> Con due sole eccezioni in ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Catasti*, I gruppo (d'ora in poi *Catasti I*), n. 11, c. 100r, e n. 20, cc. 281r-284v e segg. Il primo, di ottima fattura, adorna l'assegna catastale di *Benedictolus Iohannis*, del fratello Ludovico e di due suoi nipoti e consiste in uno scudo d'azzurro al leone d'oro linguato di rosso, con in capo tre croci gigliate in decusse pure d'oro e disposte in fascia. Invece il secondo consta di un disegno a penna abbastanza grossolano e di piccole dimensioni, il quale raffigura l'arme della famiglia *de Barsis*, che è un inquartato, con al primo e al

dal 1413<sup>40</sup> la situazione tende a cambiare: infatti anche se sporadicamente e con larghe soluzioni di continuità le carte dei registri catastali, e poi a partire dalla seconda metà del secolo quelle dei verbali del consiglio dei priori, sempre più spesso adorne di miniature a vivaci colori e di fine disegno, iniziano anche a fregiarsi di blasoni di varie forme. Essi, sino almeno al 1470, sono riconducibili a tre ben note varietà, in primo luogo a quella dello scudo triangolare (fig. 3) di forma più o meno allungata e con i lati più o meno convessi e che risulta maggioritaria (su 30 esemplari di scudi ne sono stati individuati 18 di questo genere, vale a dire il 60%<sup>41</sup>). Seguono poi lo scudo a mandorla<sup>42</sup> e lo scudo a targa<sup>43</sup>, con 6 presenze ciascuno: il primo è una variante della forma triangolare con il lato superiore convesso (fig. 4), mentre il secondo si rifà alle protezioni utilizzate



Fig. 3  
Scudo triangolare  
(stemma Carnesecchi)



Fig. 4  
Scudo a mandorla  
(stemma Visconti)

terzo d'azzurro al pesce d'argento disposto in banda, e al secondo e al quarto scaccato d'argento e di rosso. Ambedue le partite non hanno data e si riferiscono all'impianto originale del catasto, quindi agli anni '30-'40 del secolo.

<sup>40</sup> È l'anno in cui Benedetto *Iobannis Benedicti* dà inizio alla consuetudine a fregiare la propria partita catastale dello stemma familiare (ivi, n. 18, c. 162r); si tratta di un discendente di quel *Benedictolus Iobannis* di cui si è detto nella nota precedente, come si evince dal fatto che ne porta sia il nome che l'insegna araldica.

<sup>41</sup> V. tabelle 1 e 2.

<sup>42</sup> *Ibid.*

<sup>43</sup> *Ibid.*

nelle giostre e nei tornei, delle quali riprende il profilo asimmetrico con la caratteristica “tacca” utilizzata dai cavalieri per appoggiare la lancia (fig. 5)<sup>44</sup>.

Poi, a partire dal 1470, si fa strada una nuova specie di supporto araldico che nel giro di pochi anni, si affermerà prepotentemente su tutti gli altri. Mi riferisco allo scudo a testa di cavallo (fig. 6), in quanto riproduce nella sua forma di ottagono allungato e asimmetrico quella parte dell’armatura destinata a proteggere la fronte e il muso dell’animale<sup>45</sup>. Esso, dopo aver fatto una prima, timida comparsa degli anni ’70 del secolo<sup>46</sup>, si impone nel decennio successivo



Fig. 5  
Scudo a targa  
(stemma Malatesta)



Fig. 6  
Scudo a testa di cavallo  
(stemma Colleoni)

<sup>44</sup> Su queste, come su altre forme assunte dallo scudo, Pastoureaux, *Traité d'héraldique*, pp. 91-99.

<sup>45</sup> Non mi risultano studi specifici sull’origine di questa particolare tipologia; al massimo quando la si cita se ne parla, non saprei dire con quanto fondamento, come di un fenomeno che ha a che fare puramente e semplicemente con i mutamenti del gusto e della moda. Partendo da questo presupposto, in riferimento ad esso, si è giunti anche ad annoverarlo, insieme all’“ancile”, tra le figure “rimodellate secondo lo stile classico...desunte da quelle antiche” (Ferruzzi, *I caratteri storici dell’araldica italiana*, p. 1071). Se questa presunta filiazione dalla tradizione greco-romana potrebbe anche essere sostenibile per l’ancile, non pare esserlo per lo scudo a testa di cavallo, in quanto nulla di simile ad esso compare tra gli accorgimenti difensivi adottati dagli eserciti greci e da quelli romani (F. Russo, *Sotto l’insegna dell’aquila: storia dell’esercito romano dalla Repubblica all’Impero*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito-Ufficio storico, 2009, pp. 380-384).

<sup>46</sup> V. tabelle 1 e 2.

in una misura e con una rapidità mai prima viste: infatti tra il 1480 e il 1489 lo troviamo riprodotto per ben 297 volte nelle carte che qui stiamo prendendo in esame<sup>47</sup>. Le altre tipologie (scudo triangolare, scudo a mandorla, targa), pur non scomparendo completamente crollano in percentuale nelle preferenze dei committenti, riducendosi a 38 attestazioni, vale a dire al 12,8%<sup>48</sup>.

Nel successivo ventennio l'egemonia figurativa della "testa di cavallo" prosegue incontrastata, senza però azzerare le altre tipologie minoritarie, che anzi paiono rafforzare una loro presenza di nicchia: infatti, a fronte di 89 casi in cui si riscontra l'adozione della nuova iconografia ormai consolidata nell'uso<sup>49</sup>, ve ne sono altri 21 (il 23,6%) che testimoniano il persistente attaccamento per i modelli più tradizionali<sup>50</sup>. E questa tendenza si manifesta in modo particolare nei soggetti istituzionali, cioè il comune, il pontificato e i rappresentanti ufficiali di quest'ultimo. Essi paiono orientarsi preferibilmente verso l'antico e sobrio scudo triangolare, che tende ad assumere forme semirettangolari con l'estremità inferiore non più appuntita ma tondeggiante<sup>51</sup>.

Dopo il 1510 inizia a farsi strada una nuova metamorfosi, che mette in discussione il predominio dello scudo a testa di cavallo e che dà l'avvio ad una vera e propria rivoluzione del gusto in campo araldico. Mi riferisco alla comparsa dello scudo "accartocciato" (fig. 8) o "in cartella" (fig. 9), il quale nei decenni successivi avrebbe posto fine alla rigorosa bidimensionalità che sino ad allora aveva dominato nella resa figurativa dello stemma<sup>52</sup>. Questo effetto grafico fu ottenuto sia tramite l'estroffessione e l'increspatura dei bordi dello scudo stesso, sia più tardi attraverso l'inserimento di esso in una specie di cartiglio variamente arrotolato e arricciato. Questa trasformazione si consuma abbastanza rapidamente tra il 1510 e il 1529, così come anche celeri erano stati i tempi con cui era venuto alla ribalta lo scudo a testa di cavallo. Se infatti ancora nel secondo decennio del '500 quest'ultimo mantiene la sua supremazia sulle altre tipologie, risultando essere adottato in 20 casi su un totale di 33, con una percentuale quindi

<sup>47</sup> *Ibid.*

<sup>48</sup> *Ibid.*

<sup>49</sup> *Ibid.*

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Ferruzzi, *I caratteri storici dell'araldica italiana*, p. 1060.



Fig. 7  
Scudo "arricciato"  
(stemma da Varano)



Fig. 8  
Scudo accartocciato  
(stemma de Torres)



Fig. 9  
Scudo "in cartella"  
(stemma Pavoni)

del 60%<sup>53</sup>, è anche vero che si registra un arretramento quantitativo abbastanza sensibile rispetto agli anni precedenti. Andando poi a scomporre tali dati in base alla provenienza, se tra i titolari delle partite catastali lo scudo a testa di cavallo sembra andare ancora per la maggiore (15 risultanze su un totale di 18, in una proporzione dell'83,3%), comincia ad essere molto meno popolare tra i signori del consiglio dei Priori, i quali se ne avvalgono solo 5 volte su 15. Inoltre, mentre si vanno esaurendo gli stereotipi ormai superati del triangolo, della mandorla e della targa da torneo (solo tre esemplari in tutto per l'intero decennio<sup>54</sup>), fanno la loro comparsa le prime avvisaglie del nuovo stile, destinato esso sì a sfidare i secoli.

Mi riferisco alla tendenza del profilo dello scudo ad estroflettersi lateralmente e/o verso l'alto, o anche verso il basso, in punte, volute e inflorescenze, dando luogo a quei particolari forme che definirei "arricciate" e nelle quali il lato superiore tende a piegarsi in doppia curva, creando due estremità appuntite ai lati e una al centro, più una quarta in corrispondenza della punta; tali estremità sbocciano per così dire in volute e in fioriture di petali e foglie, creando un elegante effetto decorativo (fig. 7)<sup>55</sup>. Esso ancora non

<sup>53</sup> V. tabelle 1 e 2.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> *Ibid.*

ardisce rompere il tabù della bidimensionalità, ma mostra come la strada in questa direzione fosse ormai aperta. Già infatti in questo decennio si danno due casi in cui la trasgressione viene portata fino in fondo: in essi infatti le punte generate ai lati, in capo e in punta allo scudo infrangono finalmente lo specchio di cristallo che le separa dall'osservatore e si protendono verso di esso in sei eleganti volute<sup>56</sup>. Vi è comunque da osservare che ambedue questi stemmi sono riferiti al 1519, quando ormai ci troviamo a ridosso della svolta stilistica cui sopra si è accennato.

Infatti nel decennio 1520-1529 il processo di trasformazione appare in pieno svolgimento, in primo luogo determinando l'inversione del rapporto tra scudo a testa di cavallo e scudo accartocciato: il primo infatti si arresta a sole 8 superstiti attestazioni<sup>57</sup>, il secondo invece schizza da 2 a 46 nuove testimonianze<sup>58</sup>. Non mancano nemmeno altri esemplari di quello scudo "arricciato" del quale sopra si è detto e che però esce di scena negli anni '50 del secolo<sup>59</sup>, mentre si consuma lentamente nei successivi decenni la definitiva scomparsa degli ormai anacronistici scudi triangolari, a mandorla e in forma di targa da giostra<sup>60</sup>. Anche le ultime residuali testimonianze del supporto a testa di cavallo, la cui rapidissima parabola discendente non manca di stupire, dileguano nel corso del secolo sia pure con uno strascico che si prolunga fino al 1583<sup>61</sup>. Parallelamente a questo crollo tutto sommato repentino, vi è la trionfale affermazione del nuovo canone stilistico le cui diverse forme sono accomunate dalla tridimensionalità e dalla netta preponderanza del "contenitore", costruito alla stregua di una architettura a sé stante, della quale il contenuto araldico è in definitiva un puro accessorio<sup>62</sup>.

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ibid.*

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> *Ibid.*

<sup>62</sup> *Ibid.* A proposito di questa tipologia araldica, a fianco dell'incomparabilmente più in voga scudo "a cartella" va menzionata una limitata reviviscenza dello scudo a targa (v. tabelle 1 e 2, sotto la voce di targa simmetrica). Solo che in questo caso manca del tutto la "tacca" ove si appoggiava la lancia, e il profilo di esso è simmetrico; inoltre, a compensare la relativa bidimensionalità di questa tipologia, essa viene integrata da una quantità di fronzoli, svolazzi e piume che ripropongono al meglio l'impatto visivo ridondante di queste forme blasoniche.

A fronte di questi che potrebbero essere definiti mutamenti del gusto nel campo delle scelte figurative in araldica, vorrei tuttavia approfondire ulteriormente l'analisi proponendo all'attenzione altri dati di fondo che mi sembrano abbastanza significativi. Prima di tutto, il fatto che cade definitivamente ogni riferimento alla primitiva origine militare della simbologia blasonica, nata nel XII secolo sui campi di battaglia e nelle lizze dove si combattevano i tornei, allo scopo di identificare i cavalieri, resi sempre meno riconoscibili dalle trasformazioni dell'armamento difensivo, e in particolare dell'elmo<sup>63</sup>. Niente più quindi scudi triangolari o a mandorla, targhe da torneo o pezzi di armatura equestre, ma elaborazioni grafiche che acquistano un senso in quanto riproducono elementi plastici da utilizzare a fini decorativi in ambito architettonico. In secondo luogo, e questo è forse l'aspetto più significativo, tale mutamento di così ampia portata simbolica avviene in tempi estremamente rapidi, sostanzialmente nel decennio 1520-1529, anche se il processo appare già avviato negli anni immediatamente precedenti.

È questa considerazione che a mio avviso dovrebbe porre qualche problema a coloro che abbinano sempre e comunque tali trasformazioni all'evoluzione del gusto artistico. Tanto per fare un esempio, perché mai lo scudo triangolare, passato indenne lungo le successive e profonde trasformazioni stilistiche che si erano susseguite nell'arte europea tra il '200 e il '500, di punto in bianco avrebbe per così dire ceduto il campo senza colpo ferire ad una nuova moda che rivoluzionava nel profondo la percezione del simbolo araldico? Non parliamo poi dello scudo a testa di cavallo che, dopo essere riuscito a malapena ad entrare stabilmente nel repertorio di una sola, o al massimo due, generazioni di artisti, venne di punto in bianco messo da parte per far posto al nuovo venuto, costringendo pittori e miniatori a rivoluzionare in tutta fretta il loro armamentario iconografico. Invocare, per lo meno relativamente all'ambiente perugino e in riferimento alla documentazione qui utilizzata, presunti mutamenti stilistici che avrebbero avuto luogo nel lasso di tempo in cui si ebbe la metamorfosi di cui qui si tratta e che sarebbero stati all'origine di essa, pare non trovi sufficiente

<sup>63</sup> Si veda in proposito, Pastoureau, *Traité d'héraldique*, pp. 37-44, più l'ampia bibliografia a pp. 340-341.

riscontro nelle valutazioni della critica<sup>64</sup>. E se anche così fosse, non ritengo che esso meccanicamente e per sola forza propria avesse la possibilità di scardinare in modo così vistoso e soprattutto repentino un sistema identitario ormai radicato nei secoli in tutti i suoi aspetti semantici. Per cui, per scoprire le radici del cambiamento di cui qui si tratta, è necessario che si vadano ad analizzare quei mutamenti importanti che debbono averlo preceduto.

E quando parliamo di mutamenti in questo campo, io ritengo che ci si debba riferire senz'altro all'evoluzione delle tecniche di combattimento, che a suo tempo come si è detto erano state alle origini stesse del fenomeno araldico. A questo proposito è noto che il nostro Paese, a partire dal 1494 sino al 1530, diventò un campo di battaglia dove si confrontarono le mire egemoniche dei sovrani francesi e della monarchia spagnola che, ad un certo punto, divenne parte del vasto impero ereditato da Carlo v d'Asburgo. Nel crogiolo dei sanguinosi conflitti che costellarono questa fase storica si consumò quella che Piero Pieri definì «la crisi militare italiana»<sup>65</sup>. In parallelo ad essa subì un decisivo e basilare balzo in avanti quel processo di trasformazione già in atto da più di un secolo e che ebbe nella diffusione e nei progressi delle artiglierie il suo nucleo propulsore<sup>66</sup>. Mi riferisco in particolare al sostanziale perfezionamento delle armi da fuoco portatili che rendeva sempre più inutili, anzi al limite dannosi, quegli elegantissimi “abiti d'acciaio” che pure nel corso del '400 avevano raggiunto vertici ineguagliabili di perfezione tecnica e di raffinatezza estetica<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> Questo stando almeno alle valutazioni di Francesco Federico Mancini, il quale definisce la produzione figurativa della prima metà del '500 “piuttosto incerta e di varia qualità” nonché portata decisamente all'eclettismo e alla contaminazione tra vecchio e nuovo (Mancini, *Miniatura e ambiente artistico*, p. 5).

<sup>65</sup> P. Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952 (Biblioteca di cultura storica, 45).

<sup>66</sup> Per un'ampia bibliografia sull'argomento si veda F. Cardini, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 474-475.

<sup>67</sup> Sull'armamento difensivo in Italia, L. G. Boccia - E. T. Cohelo, *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano, Bramante, 1967; Id., *L'armamento di cuoio e di ferro nel Trecento italiano*, in «L'Illustrazione italiana», estate 1974 (*L'uomo, le armi, le mura*), pp. 24-37. In generale sull'argomento, F. Buttin, *Du costume militaire au Moyen Âge et pendant la Renaissance*, Barcellona, Real Academia de Buenas Letras, 1971. Per quanto concerne l'evoluzione delle armi da fuoco portatili, si vedano A. Gaibi, *Le armi da fuoco*



Si ricordi che proprio in quel torno di tempo, nella battaglia della Bicocca (27 aprile 1522), Prospero Colonna comandante delle truppe imperiali potè schierare ben 4000 archibugieri spagnoli i quali, disposti in quattro file di 1000 uomini ciascuna, fecero a pezzi i terribili montanari svizzeri, con i loro colossali quadrati irti di picche e di alabarde lanciati all'assalto dal maresciallo di Francia Lautrec<sup>68</sup>. Essi si infransero contro la tempesta di fuoco scatenata dalle file dei tiratori che si alternavano nel prendere di mira i nemici, mentre le altre avevano il tempo di ricaricare le armi. Questa azione ebbe probabilmente, e forse per la prima volta nella storia della guerra, un peso determinante nel decidere le sorti dello scontro a favore degli imperiali. Ecco dunque che la "rivoluzione stilistica" in ambito araldico di cui sopra ho cercato di evidenziare i tratti salienti, potrebbe essere interpretata come una ripercussione culturale di quella che fu senz'altro una fase di cambiamento rapido e profondo nel modo di combattere. Esso ebbe tra le sue conseguenze la scomparsa dai campi di battaglia dello scudo, ritenuto ormai a ragione un inutile ed ingombrante impedimento. Lo stesso si sarebbe allora verificato in parallelo sul piano dell'iconografia, ove nel giro di pochi decenni sarebbe caduto in disuso ogni riferimento all'antica origine militare dello stemma. Ciò avrebbe aperto la strada ad una nuova tipologia che lo avrebbe trasformato in un accessorio ornamentale e di pregio, da ostentare nelle sedi più prestigiose.

*Stemmi sì, stemmi no: le oscillazioni cronologiche e la distribuzione socio-territoriale di una "moda"*

Proseguendo questo ideale itinerario dentro le fonti perugine che possono essere utilizzate in ambito araldico, vorrei ora soffermarmi su un altro importante aspetto di tale tematica. Mi propongo infatti di indagare sull'andamento cronologico dell'adozione delle insegne araldiche e sui condizionamenti esterni che poterono influire in un senso o in un altro su tale fenomeno. A tale scopo prenderò

*portatili italiane dalle origini al Risorgimento*, Milano, Bramante, 1968; S. McLachlan, *Medieval Handgonnes. The first black powder infantry weapons*, Oxford-New York, Osprey, 2010.

<sup>68</sup> Pieri, *Il Rinascimento e la crisi militare*, pp. 539-546.

in esame una sola delle fonti già in precedenza utilizzate, vale a dire i registri catastali del secondo gruppo<sup>69</sup>. Questo in quanto si tratta di materiale della stessa natura anche se spalmato in uno spazio cronologico molto ampio (più di un secolo), ma soprattutto perché esso ci fornisce uno prezioso spaccato dell'atteggiamento di una intera popolazione nel lungo periodo verso questo strumento di identificazione personale e familiare. Come base di lavoro si utilizzerà la tabella n. 3, tuttavia preliminarmente è necessario prendere in considerazione un dato di fatto, e cioè quello relativo al rapporto tra il numero complessivo delle assegni catastali contenute nei registri, che sono in tutto 31306 e quello delle suddette assegni la cui intestazione presenta uno stemma araldico: esse ammontano a 645 unità.

Preso atto dunque dell'estrema esiguità di detta consistenza numerica, pari al 2,1% del totale, bisogna però anche aggiungere subito che tale dato va corretto in modo sostanziale: possiamo infatti in via preliminare procedere ad una prima corposissima scrematura di questa cospicua mole documentaria. Tale operazione ci consentirà non solo di avere un quadro più realistico del fenomeno su cui stiamo indagando, ma già di per sé ci darà modo di trarre interessanti conclusioni nel merito di esso. Infatti la lettura di tutti i registri dimostra come nessuna delle partite di cui erano titolari coloro che conservavano la qualifica di *comitatini* in contrapposizione ai *cives* si fregiasse di uno stemma<sup>70</sup>. Per cui, se depuriamo dalla cifra complessiva i 19099 soggetti accatastati tra i cosiddetti "rusticali", cui di fatto era inibita la facoltà di esibire un'arma di famiglia, ne rimangono 12207 qualificati come *cives*, unici quindi ad avere in effetti la facoltà di potersi avvalere di uno stemma.

<sup>69</sup> L'altra importante serie, quella dei catasti del I gruppo, non è utilizzabile allo scopo in quanto come si è visto in essi la presenza di blasoni è tutto sommato marginale e limitata solo all'ultimo periodo in cui il catasto medesimo fu in vigore.

<sup>70</sup> Si tenga presente che non sempre il godimento della *civitas* comportava l'obbligo di abitare in città, al contrario si davano casi di "rustici" che ottenevano di essere annoverati tra i cittadini, con i relativi privilegi soprattutto fiscali, pur non cambiando la loro residenza ed esercitando le *arti rusticali*. Costoro venivano designati nelle fonti catastali come *cives ruri degentes*, e in questo caso le loro partite si aprivano con la copia notarile della deliberazione priorale che attribuiva ad essi il diritto di cittadinanza, e che talvolta veniva corredata di una insegna araldica (*Catasti* II, 14, cc. 159r, 167r, 173r; 15, cc. 172r, 198r; 16, cc. 416r, 435r, 436r; 17, cc. 83r, 207r, 518r, 561r; 18, c. 75r; 20, cc. 24r, 314r; 21, c. 186r; 23, c. 127r; 29, c. 238r; 31, c. 130r; 32, c. 103r).

Ciò non solo fa sì che la percentuale dei titolari di partite “blasonate” si elevi al 5,4% ma soprattutto ci illumina su un dato di fatto, cioè che quello che potremmo definire il privilegio araldico dei detentori della *civilitas*, va senza dubbio annoverato tra le tante manifestazioni del particolare tipo di rapporto che le città-stato di *ancien régime* intrattenevano con il loro comitato e con gli abitanti di esso. Tale relazione assumeva le forme di un vincolo di dipendenza economica e di sudditanza politica di questi ultimi rispetto al comune urbano ed ai grandi possessori che lo egemonizzavano<sup>71</sup>. Per cui l'interdizione di fatto, se non anche di diritto, ad utilizzare quanto meno in sede ufficiale un proprio simbolo araldico dovrebbe essere ricondotta alla volontà da parte dei ceti dirigenti comunali di mantenere le popolazioni contadine del territorio nella loro secolare condizione di subalternità sociale ed emarginazione politica.

E una conseguenza di tale situazione, sicuramente la più ovvia e naturale, era tendenza da parte degli esclusi che ne avessero i mezzi a cercare di essere ammessi tra i *cives* privilegiati. Vi erano così dei *rustici*, come pure dei *forenses*, cioè dei forestieri, che riuscivano a conseguire questo traguardo, cosa che tra l'altro comportava sostanziosi privilegi di carattere fiscale<sup>72</sup>. Quando ciò avveniva era necessario redigere, nei registri censuari che ai detti *cives* erano riservati, una apposita assegna catastale a nome del nuovo “inurbato”. In tali partite veniva sempre riportata a mo' di premessa copia della documentazione ufficiale attestante il godimento della *civilitas* da parte del titolare. E a volte costui, in capo al suo diploma di cittadinanza, faceva miniare il proprio stemma; di insegne araldiche siffatte ve ne sono 208 che equivalgono a poco meno di un terzo del totale (32,2%).

<sup>71</sup> Sull'argomento, G. Cherubini, *Le campagne italiane dall'XI al XV secolo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Calasso, IV, Torino, UTET, 1981, pp. 265-448; P. Toubert, “Città” et “contado” dans l'Italie médiévale. L'émergence d'un thème historiographique entre Renaissance et Romantisme, in «La Cultura», XXII (1984), pp. 219-248; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille: una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli e M. Montanari, Bologna, CLUEB, 1985, pp. 277-309; G. Pinto, *Città e campagna nell'Italia medievale*, già in *Storia economica italiana*, a cura di R. Romano, I, *Il Medioevo: dal crollo al trionfo*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 213-232, ora in Id., *Città e spazi economici nell'Italia comunale*, Bologna, CLUEB, 1996 (Biblioteca di storia urbana medievale, 9), pp. 15-35. Per quanto concerne Perugia, Mira, *Un aspetto dei rapporti fra città e campagna*; P. Cammarosano, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, atti del Congresso storico internazionale (Perugia, 6-9 novembre 1985), Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1988, pp. 303-349.

<sup>72</sup> Si veda in proposito Mira, *I catasti perugini*, pp. 45-48.

L'andamento cronologico della loro comparsa nelle carte si trova descritto nella seguente tabella:

| periodo   | attestazioni     | %    |
|-----------|------------------|------|
| 1489-1499 | 2 <sup>73</sup>  | 1    |
| 1500-1509 | 1 <sup>74</sup>  | 0,5  |
| 1510-1519 | 5 <sup>75</sup>  | 2,4  |
| 1520-1529 | 5 <sup>76</sup>  | 2,4  |
| 1530-1539 | 13 <sup>77</sup> | 6,2  |
| 1540-1549 | 15 <sup>78</sup> | 7,2  |
| 1550-1559 | 11 <sup>79</sup> | 5,3  |
| 1560-1569 | 29 <sup>80</sup> | 13,9 |
| 1570-1579 | 17 <sup>81</sup> | 8,2  |
| 1580-1589 | 50 <sup>82</sup> | 24   |
| 1590-1599 | 24 <sup>83</sup> | 11,5 |
| 1600-1606 | 36 <sup>84</sup> | 17,4 |
| totale    | 208              | 100  |

<sup>73</sup> *Catasti* II, 6, c. 167r; 32, c. 103r.

<sup>74</sup> Ivi, 15, c. 172r.

<sup>75</sup> Ivi, 9, c. 172r; 14, c. 167r; 28, c. 347r; 29, c. 238r; 33, c. 292r.

<sup>76</sup> Ivi, 12, c. 52r; 13, c. 302r; 14, c. 264r; 20, c. 24r; 31, c. 130r.

<sup>77</sup> Ivi, 1, c. 487r; 7, c. 279r; 11, c. 462r; 12, c. 262r; 13, cc. 337r, 402r; 16, c. 231r; 17, cc. 289r, 583r; 18, c. 404r; 20, cc. 184r, 272r, 277r.

<sup>78</sup> Ivi, 1, c. 19r; 3, cc. 161r, 468r; 7, c. 274r; 11, c. 8r; 12, c. 301r; 13, cc. 97r, 155r; 15, c. 206r; 16, cc. 31r, 133r; 18, cc. 401r, 494r; 20, c. 69r; 21, c. 136r.

<sup>79</sup> Ivi, 3, c. 264r; 9, c. 222r; 11, c. 278r; 12, c. 175r; 14, cc. 195r, 263r, 385r; 17, cc. 100r, 417r; 18, cc. 398r, 565r.

<sup>80</sup> Ivi, 4, cc. 14r, 15r; 5, c. 65r; 7, c. 206r; 8, cc. 29r, 214r; 11, cc. 396r, 443r; 12, cc. 110r, 377r; 13, c. 13r; 14, cc. 173r, 240r, 394r, 402r; 15, c. 198r; 17, cc. 27r, 249r, 250r, 518r, 561r; 18, cc. 71r, 75r, 454r; 21, cc. 186r, 332r; 23, c. 127r; 85, c. 42r.

<sup>81</sup> Ivi, 3, c. 179r; 7, cc. 71r, 226r; 8, c. 299r; 9, cc. 60r, 124r, 189r, 211r, 465r, 609r; 11, c. 476r; 12, cc. 218r, 305r, 359r; 13, c. 346r; 14, c. 159r; 18, c. 564r.

<sup>82</sup> Ivi, 1, cc. 55r, 245r, 317r, 448r; 2, cc. 63r, 79r, 93r; 3, c. 124r; 4, c. 86r; 5, cc. 207r, 208r; 7, cc. 34r, 69r, 79r, 81r, 85r, 317r; 8, cc. 350r, 352r, 444r, 455r; 9, cc. 426r, 527r; 11, cc. 97r, 193r, 196r, 295r, 387r, 388r, 453r, 469r, 470r, 502r; 12, cc. 297r, 392r; 13, c. 228r; 16, cc. 39r, 211r, 323r, 435r; 17, cc. 83r, 207r, 329r; 18, c. 275r; 21, cc. 49r, 352r; 23, cc. 137r, 326r.

<sup>83</sup> Ivi, 6, cc. 80r, 342r; 7, c. 200r; 8, c. 220r; 9, c. 28r; 11, cc. 280r, 281r; 12, cc. 81r, 376r, 402r; 13, cc. 17r, 40r, 220r, 347r; 14, c. 170r; 15, c. 532r; 16, c. 512r; 18, c. 572r; 20, cc. 141r, 314r; 21, cc. 11r, 344r, 403r; 23, c. 161r.

<sup>84</sup> Ivi, 2, c. 87r; 3, cc. 265r, 316r; 4, cc. 80r, 145r; 5, c. 68r; 7, cc. 439r, 457r, 458r; 8, cc. 133r, 287r; 9, cc. 52r, 59r, 90r, 98r, 357r, 387r; 11, cc. 289r, 395r; 12, c. 374r; 14, c. 466r; 15, cc. 47r, 103r, 356r; 16, cc. 34r, 86r, 416r, 436r, 525r; 17, c. 443r; 18, c. 514r; 20, c. 352r; 21, cc. 163r, 416r; 22, c. 290r; 85, c. 106r.

La prima cosa che credo salti subito agli occhi ad un primo sguardo è il netto squilibrio quantitativo che sussiste tra le attestazioni di cittadinanza dei 46 anni che intercorrono tra il 1560 e il 1606 e i 71 anni che li precedono: infatti, contro le 56 che si spalmano con ampie soluzioni di continuità tra la fine del '400 e la metà del secolo seguente, si erge la massa delle 156 testimonianze (75%) che affollano gli ultimi decenni del secolo XVI. Che cosa sarebbe dunque avvenuto nella seconda metà del '500 che avrebbe indotto il diffondersi di un tale comportamento? In realtà è difficile a dirsi, in quanto mancano studi di insieme sulle condizioni socio-economiche della città e del suo territorio in questa fase della sua storia<sup>85</sup>. È comunque indubitabile che dopo il 1540, quando Perugia fu definitivamente sottomessa al potere papale perdendo gli ultimi residui della sua autonomia<sup>86</sup>, iniziò per la città una plurisecolare fase di declino e di stagnazione economica, indotta in pari misura dalla rapacità e dall'inefficienza del governo centrale e dall'inerzia e dall'assenteismo di una classe dirigente aristocratica legata a doppio filo al potere clericale<sup>87</sup>. Si può così ipotizzare che questa corsa a farsi cittadini debba essere letta come un effetto collaterale del progressivo arretramento globale che cominciava a farsi sentire e che spingeva chi era in condizioni di farlo a cercare soccorso facendosi cooptare tra coloro ai quali le leggi davano modo di potersi difendere meglio tramite il privilegio<sup>88</sup>.

<sup>85</sup> Da citare comunque R. Chiacchella, *Economia e amministrazione a Perugia nel Seicento*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1974; Eadem, *Perugia nello Stato Pontificio*, in *Storia illustrata delle città dell'Umbria. Perugia*, Milano, Elio Sellino Editore, 1993, tomo I, pp. 369-384.

<sup>86</sup> Il riferimento d'obbligo è la famosa "guerra del sale" che vide la città sconfitta ed invasa dalle truppe pontificie al comando di Pier Luigi Farnese, figlio del papa Paolo III. Per le vicende del conflitto con il papa P. Pellini, *Della historia di Perugia, Parte Terza*, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1970, rist. dell'edizione Herz, Venezia 1664 (Fonti per la storia dell'Umbria, n. 8) pp. 625-636; L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1959 (rist. dell'edizione del 1875), vol. II, pp. 100-150; più recentemente, R. Chiacchella, *Per una reinterpretazione della "guerra del sale"*, in «Archivio Storico Italiano», n. 531 (1987) pp. 3-60.

<sup>87</sup> Cfr. Chiacchella, *Economia e amministrazione*, particolarmente alle pp. 79-107.

<sup>88</sup> Rimane il problema delle modalità con cui nel lungo periodo il gruppo dirigente cittadino gestiva questo fenomeno sociale, che si può dire accompagna con alterne vicende l'intero percorso della storia della città. Si ricordi ad esempio come lo statuto in volgare del 1342 vietasse perentoriamente che gli abitanti del contado potessero assumere la qualità di cittadini (*Ke nullo contadino sia recevuto en cetadino*, in *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di M. S. Elsheikh, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2000 (Fonti per la storia dell'Umbria,

E da parte loro le autorità cittadine dovettero in quella fase storica incoraggiare un simile fenomeno di “incittadinamento”: un sondaggio effettuato negli atti del collegio priorale degli anni tra il 1583 e il 1585 mostra come in quel periodo furono elevati complessivamente alla condizione di *cives* la bellezza di 334 soggetti<sup>89</sup>. Il motivo di tanta liberalità appare immediatamente evidente se si considera che non si diveniva cittadini gratis. Al contrario ciascun postulante doveva sborsare una quantità di denaro proporzionale all'estimo delle possessioni accatastate; in tal modo il comune di Perugia poté incassare in tre anni la non esigua somma di 5582 scudi di paoli d'argento e 71 baiocchi, come risulta dalle annotazioni contabili riportate nei verbali delle sedute consiliari<sup>90</sup>. Rimane però da capire che cosa vi fosse dietro questo ricorso massiccio ad una misura straordinaria che, se consentiva di rastrellare in tempi relativamente brevi denaro fresco che non implicava l'incremento del debito pubblico, d'altra parte tuttavia assottigliava la platea dei “rustici”, vale a dire di coloro sulle cui spalle gravava in gran parte il peso dei tributi. A questo proposito la lettura delle carte consiliari ci consente di intravedere l'emergere di difficoltà finanziarie che richiedevano iniezioni massicce di liquidità per rimpinguare un bilancio comunale in cronico deficit<sup>91</sup>.

nn. 25-26-27), tomo II p. 410). Come poi si sia passati da questa posizione così rigida, ammesso che fosse effettivamente recepita nella prassi, ad un orientamento sempre più “liberale” ed elastico, come si è potuto constatare relativamente al secolo XVI, resta tutto da vedere in quanto purtroppo anche in questo caso non si dispone di indagini sistematiche sull'argomento.

<sup>89</sup> Questo si evince dalle deliberazioni contenute in ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Riformanze* (d'ora in poi, *Riformanze*), 146, cc. 26r-28r (1583 maggio 5), 30v-31r (1583 maggio 21), 33v (1583 giugno 8), 37r-38r (1583 giugno 24), 39rv (1583 giugno 27), 45v-48r (1583 giugno 28), 65r (1583 dicembre 11), 65v-66v (1583 dicembre 16), 80rv (1584 marzo 23), 90rv (1584 giugno 21), 98v-99v (1584 agosto 29), 107r-112r (1584 novembre 9), 114rv (1584 dicembre 9), 124v-125v (1585 gennaio 29), 129rv (1585 febbraio 13), 143v-145r (1585 giugno 20), 155r-156v (1585 agosto 11), 159v-160r (1585 agosto 30), 177v-178v (1585 dicembre 11), 180r-181r (1585 dicembre 17).

<sup>90</sup> In proposito Rita Chiacchella nota che “il passaggio alla categoria dei *cives*... dapprima fu concesso soltanto in casi eccezionali e più spesso solo più tardi...col pagamento corrispettivo di una certa somma”, inizialmente “simbolica” e poi formalizzata in una “tariffa” proporzionale al valore del capitale accatastate (Chiacchella, *Economia e amministrazione*, p. 64, in particolare la nota 192).

<sup>91</sup> Così nel gennaio del 1583 veniva inviato a Roma un ambasciatore per far presente a chi di dovere la carenza delle risorse della città per far fronte alle richieste sempre crescenti del governo centrale (*Riformanze*, 146, cc. 7r-8v). Nel settembre dello stesso anno veniva varata una nuova disciplina in materia catastale, senza dubbio finalizzata ad incrementare le entrate derivate dalle imposte dirette (Ivi, cc. 55v-57r).

Non essendo però questa le sede per tentare anche minimamente un approfondimento di una tematica così complessa, basterà sottolineare come si sia qui riproposto un dato di fatto più volte sottolineato, e cioè la profonda correlazione tra l'elemento araldico e il complesso della realtà economica, socio-politica e culturale all'interno della quale esso nasce e si sviluppa. In questo caso essa si configura, a prescindere dalla sua rilevanza quantitativa, come epifenomeno di una spinta all'autopromozione sociale dello strato superiore degli esclusi dalla cittadinanza, incoraggiata in qualche modo da un gruppo dirigente urbano stretto da impellenti necessità finanziarie. Si consideri che l'incidenza dei soggetti armigeri, in numero di 26<sup>92</sup>, sul totale di coloro che in quegli anni fecero richiesta con successo di essere annoverati tra i *cives* assomma al 7,8%, percentuale elevatissima se si considera la media generale<sup>93</sup>. Questo la dice lunga sulla natura e sulle finalità di un flusso sociale che tendeva ad effettuare un salto di qualità nella prospettiva di operare una netta e irreversibile cesura rispetto alla massa plebea, indubbiamente più esposta ai colpi della crisi economica. E a tale scopo l'adozione di un segno di distinzione del tipo di una insegna araldica doveva indubbiamente contribuire a fare la differenza.

Ciò spiega anche un altro dato che emerge se si considera l'origine sociale degli armigeri qui censiti nel loro complesso. Vediamo infatti come, mescolati a gente dal puro sangue blu come i Baglioni, gli Oddi, i della Corgna, i Ranieri e via dicendo, vi siano calzolai, fabbri, falegnami, tessitori, bastai, armaioli, insomma ogni sorta di "vili meccanici" ai quali in teoria, o meglio secondo un pregiudizio ancora largamente diffuso e radicato, l'utilizzo di tale segno di distinzione sarebbe dovuto essere precluso<sup>94</sup>. Da ciò si desume che,

<sup>92</sup> Le relative assegni catastali sono in *Catasti* II, 1, cc. 245r, 317r; 2, cc. 63r, 79r, 93r; 3, c. 124r; 5, c. 207r; 7, cc. 34r, 69r, 85r, 198r, 317r; 9, c. 527r; 11, cc. 196r, 387r, 388r, 453r, 469r, 470r; 12, c. 392r; 16, cc. 211r, 323r, 435r; 17, c. 207r; 19, c. 396; 21, c. 352r.

<sup>93</sup> V. tabella 3.

<sup>94</sup> Sono 68 le figure professionali di questo genere menzionate nelle carte catastali: 11 calzolai (*Catasti* II, 11, cc. 97r, 278r, 470r; 13, cc. 155r, 409r; 14, cc. 159r, 167r, 195r; 17, c. 462r; 21, c. 416r) 7 esercenti la cosiddetta "arte rusticale" (ivi, 16, cc. 436r, 512r; 17, cc. 83r, 207r, 443r, 518r, 561r) 5 mercanti (ivi, 7, cc. 6r, 14r, 23r; 23, cc. 96r, 137r) 5 tra sellai e bastai (ivi, 13, c. 155r; 17, c. 583r; 18, c. 75r; 21, c. 165r; 85, c. 42r) 3 falegnami (ivi, 11, c. 278r; 21, c. 49r; 28, c. 347r) 3 fornai (ivi, 12, c. 262r; 17, c. 417r; 18, c. 565r) 3 tessitori (ivi, 11, c. 462r; 14, c. 240r; 17, c. 250r) 2 cappellai (ivi, 3, c. 468r; 17, c. 329r) 2 cerusici (ivi 8, c. 214r; 16, c. 435r) 2 fabbri (ivi, 12, c. 305r; 20, c. 24r) 2 militari (ivi, 18, c. 356r; 23, c. 282r) 2 orafi (ivi, 4, c. 163r;

almeno a Perugia e nel suo territorio tra XV e XVI secolo, il diritto di fregiarsi di una insegna araldica non promanava dall'appartenere ad una stirpe riconosciuta come nobile o dal collocarsi in un ceto sociale cospicuo per ricchezza e/o per prestigio, ma dalla semplice godimento della *civilitas*. Essa di per sé dava come pare la facoltà di crearsi autonomamente un proprio blasone, senza che ci si sognasse di sollecitare concessioni o autorizzazioni da chicchessia<sup>95</sup>. E il fatto che gente di estrazione sociale anche modesta, ma che percepiva se stessa come membro dello strato superiore della popolazione, pari in questo al più titolato dei concittadini, si avvalesse spesso e volentieri di tale prerogativa dimostra che essa veniva percepita come

20, c. 211r), 2 pittori (ivi, 5, c. 68r; 13, c. 40r) 2 sarti (ivi, 12, c. 402r; 33, c. 292r) 2 servitori (ivi, 18, c. 454r; 21, c. 403r) e 15 tra barbieri, chirurghi, fornaciai, lanaioli, legnaioli, librai, maestri di scuola, osti, procaccianti, saponari, spadai, speciali, tipografi, tornitori e trombettieri, ciascuno con una attestazione (ivi, 2, c. 377r; 3, cc. 161r, 560r; 6, c. 167r; 9, c. 527r; 12, cc. 297r, 301r, 359r; 14, c. 173r; 15, c. 198r; 16, c. 86r; 18, c. 404r; 21, c. 352r; 29, c. 238r; 33, c. 292r). Se tuttavia si tiene conto che nella maggior parte dei casi i titolari delle partite catastali omettono di dichiarare la loro professione, ma che laddove essa è sconosciuta vengono spesso esibite nel blasone pezze chiaramente allusive in tal senso (incudini, navette da telaio, brocche, pesci, aratri, mole da arrotino e quant'altro), si deve ritenere che questa valutazione esprima di gran lunga per difetto la reale entità del fenomeno delle cosiddette "armi plebee", sicuramente assai più numerose. Su di esse si veda *Les armoiries non nobles en Europe, XIII-XVIII siècle*, III Colloque International d'héraldique (Montmorency, 19-23 septembre 1983), organisé par l'Académie internationale d'héraldique, édité par les soins d'H. Pinoteau, M. Pastoureau et M. Popoff, Paris, Le Leopard d'Or, 1986. Si noti che in tale rassegna, rivolta ad un vasto ambito territoriale che va dalla Polonia alla Spagna, passando per la Germania, la Francia, la Svizzera e il Tirolo, oltre che per la Gran Bretagna, non si trovano contributi riguardanti il nostro Paese. Anche questo è un indizio non di poco conto della distorsione epistemologica che da noi gli studi araldici hanno subito e ancora oggi subiscono, e della quale sopra si è detto.

<sup>95</sup> Questa affermazione andrebbe naturalmente verificata tramite una indagine ad ampio raggio sull'intero *corpus* delle fonti perugine di quest'epoca, con l'obiettivo di individuare l'esistenza di eventuali concessioni araldiche rilasciate dalle autorità che ne avevano la prerogativa. E che tali concessioni abbiano realmente avuto luogo lo possiamo verificare almeno nel caso del lignaggio dei Narducci, i quali riportarono nei registri catastali copia notarile del diploma loro concesso nel 1433 dall'imperatore Sigismondo di Lussemburgo (*Catasti* III, n. 45, c. 115r). Tuttavia si ha l'impressione che tali documenti abbiano riguardato esclusivamente le grandi famiglie dell'aristocrazia e non altri. Si ha infatti qualche difficoltà ad immaginare il piccolo artigiano in ascesa o il contadino benestante che si rivolgevano al papa, all'imperatore o ad altro soggetto che ne avesse titolo per ottenere da essi un costosissimo diploma, quando nulla impediva a quanto pare di fabbricarsi per così dire "in casa" un variopinto scudo araldico da far riprodurre a vivaci colori sul frontespizio della assegna catastale di pertinenza, a maggior lustro proprio e della progenie.



un complemento, se non indispensabile quanto meno molto utile a sottolineare la propria appartenenza al mondo dei privilegiati.

Passando ora ad un altro aspetto notevole delle problematiche emergenti dai dati proposti, vale a dire quello concernente le oscillazioni cronologiche della comparsa di testimonianze araldiche nel loro complesso, esse sono certo addebitabili in una certa misura a mutamenti sul piano del gusto e della moda; ciononostante ritengo potrebbero anche costituire una spia di rivolgimenti di carattere socio-politico che ne avrebbero condizionato l'emergere. Anche in questo caso è la scansione temporale di tale fenomenologia che credo possa fornirci una traccia per andare più a fondo. A tale scopo credo sia sufficiente osservare il quadro sintetico relativo alle variazioni dell'incidenza percentuale dei soggetti armigeri rispetto al totale degli allibrati, in riferimento a tre comparti cronologici omogenei. Si potrà così agevolmente constatare che il primo di essi, quello cioè che va dal 1489 al 1520, pur essendo il più breve dei tre è anche quello in cui si colloca quasi la metà delle partite munite di stemma e dove il rapporto tra armigeri e non armigeri tocca il vertice massimo a favore dei primi, con uno scarto di quasi il 41% in più rispetto alla media generale. Poi segue un sessantennio in cui la tendenza si inverte, in quanto abbiamo solo 205 blasonati su un totale di 5255 allibrati in quel periodo, cioè meno del 4% del totale, con una flessione rispetto alla media generale del 27,7%. Tale arretramento emerge ancora più nettamente se depuriamo il dato di partenza dai 46 soggetti individuati per il 1541, anno assolutamente eccezionale rispetto al trend del periodo; in tal modo infatti si scende ad un misero 3%, con uno scarto in negativo del 44% rispetto alla media generale. Invece negli ultimi decenni del secolo si nota una fase di ripresa in quanto si registra un sensibile incremento delle assegne catastali dotate di stemmi. Esse pur con alti e bassi tornano di nuovo a superare la media, anche se in misura minore rispetto agli anni a cavallo tra '400 e '500.

Come interpretare questo particolare andamento della moda araldica nel corso del secolo XVI? Per ciò che concerne la fase iniziale di boom dell'adozione di stemmi da parte degli allibrati nei registri catastali che si iniziarono a compilare alla fine del 1489, vorrei ricordare il contesto politico in cui tale iniziativa fu assunta. Erano trascorsi pochi mesi da quando i Baglioni, dopo tre giorni di scontri feroci e cruenti che avevano insanguinato le vie e le piazze cittadine (28-30 novembre 1488), erano riusciti a cacciare da Perugia

gli Oddi, loro storici nemici. insieme a molti delle famiglie ad essi alleate, in tal modo impossessandosi del potere<sup>96</sup>. Sebbene tale “signoria” non abbia mai avuto carattere ufficializzato e abbia lasciato in piedi almeno formalmente le istituzioni comunali perugine, essa riuscì tuttavia a far sentire pesantemente in molte occasioni la sua influenza, attraverso la presenza di suoi membri nelle posizioni chiave dell’organigramma politico cittadino<sup>97</sup>. A questo proposito il Pellini ci informa che capo dei Priori dell’ultimo bimestre del 1489 fu uno di loro e cioè Filippo di Braccio Baglioni. Di costui si dice che *attese con ogni studio all’esattione de’ fuochi, con non picciolo dispiacere de’ cittadini; a tale scopo lui e i suoi colleghi per poter dar meglio di mano su denari, deliberarono di far di nuovo allibrare le possessioni et li beni stabili de’ cittadini et contadini, parendo loro che il valore delle terre fosse allora in maggior stima di quando per li tempi a dietro era stato allibrato*<sup>98</sup>.

Questa notizia è preziosa perché, oltre a fornirci un preciso riferimento cronologico su quando fu assunta la deliberazione di proce-

<sup>96</sup> Sullo svolgimento dei fatti si diffonde il Pellini (P. Pellini, *Dell’Historia di Perugia*, Venezia, appresso Gio. Giacomo Hertz, 1664, parte II (rist. fotomeccanica Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni Editore, 1988, *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, xv 2), pp. 844-858. Su questa tormentata fase della storia perugina, si veda C.F. Black, *Commune and the Papacy in the Governement of Perugia 1428-1540*, in «Annali della fondazione italiana per la storia amministrativa», IV (1967), pp. 163-191 e Id., *Politica e amministrazione a Perugia tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia e cultura in Umbria nell’età moderna (secoli XV-XVIII)*, Atti del VII convegno di studi umbri (Gubbio 18-22 maggio 1969), Perugia, Centro di studi umbri, Casa di Sant’Ubaldo in Gubbio, a cura della Facoltà di lettere e filosofia dell’Università degli Studi di Perugia, 1972, pp. 113-116.

<sup>97</sup> Il ruolo dei Baglioni nella storia della città umbra tra XV e XVI secolo è analizzato in C.F. Black, *The Baglioni as Tyrants of Perugia*, in «The English Historical Review», LXXXV, (1970), pp. 245-28; sull’argomento vi è anche M.G. Bistoni, *La società nobiliare*, in *Storia illustrata delle città dell’Umbria. Perugia*, Milano, Elio Sellino Editore, 1993, tomo II, in particolare alle pp. 404-406 e 410-415, con bibliografia.

<sup>98</sup> Pellini, *Dell’Historia di Perugia*, pp. 867-868. Essendo andati perduti i verbali delle riformanze relativi a quegli anni, non sappiamo se lo storico perugino poté desumere tale notizia da essi, posto che fossero ancora disponibili ai suoi tempi. In ogni caso egli tenne senza dubbio presente la cosiddetta *Cronaca del Graziani*, ove si dice che la deliberazione di procedere alla redazione di un nuovo catasto fu adottata dal collegio dei Priori in data 24 ottobre 1489 e venne resa nota con pubblico bando il successivo 31 ottobre (A. Fabretti, *Cronache e storie inedite della città di Perugia, dal MCL al MDLXIII*, in «Archivio Storico Italiano», t. XVI parte I (1850), pp. 717-718). Per ciò che riguarda i cosiddetti “fuochi” si trattava del “sussidio focolare”, una imposta sul patrimonio commisurata all’estimo catastale dei contribuenti; su di esso Chiacchella, *Economia e amministrazione*, pp. 63-66.

dere ad un nuovo censimento catastale<sup>99</sup>, ci fa anche capire chi fornì l'input ad essa. Furono dunque i nuovi signori di Perugia, a caccia delle risorse finanziarie necessarie in quel momento soprattutto per il soldo delle truppe da loro arruolate onde tener testa agli Oddi che rumoreggiavano ai confini, a far pagare ai loro concittadini il prezzo della propria politica di potenza. E guarda caso all'atto dell'impianto originale del nuovo catasto c'è tutto un fiorire di miniature araldiche sulla carte dei nuovi registri, dove se ne contano ben 266 (più del 41% del totale!) riferibili proprio a quel periodo. Potrebbe certo trattarsi di una semplice coincidenza, ma nulla vieta che il prevalere sulla scena politica di una famiglia che ostentava con orgoglio il proprio blasone abbia scatenato a tutti i livelli sociali una specie di mania araldica derivata dall'imitazione.

A tale proposito sarebbe interessante indagare in che misura e con quali modalità lo stemma baglionesco (d'azzurro alla fascia d'oro) sia stato copiato da nobili e plebei, magari con l'aggiunta di pezze e figure varie. Così ad esempio la famiglia *de Teis*, fedelissima dei Baglioni secondo quanto afferma il Bonazzi (che gratifica uno di essi del titolo di "consueto sicario" di Braccio Baglioni<sup>100</sup>) si fregiava di un'insegna identica a quella di costoro, con però l'aggiunta in punta di una stella d'oro a otto raggi<sup>101</sup>. Oppure si potrebbe citare il caso dei Signorelli, storici alleati dei signori di Perugia<sup>102</sup>, due dei quali, eletti nel collegio dei priori<sup>103</sup>, sfoggiarono un scudo partito nel quale la tradizionale branca azzurra in campo d'argento della famiglia veniva accostata dall'aurea fascia baglionesca. Anche uno dei della Corgna, altro illustre lignaggio facente parte dell'entourage della famiglia perugina<sup>104</sup>, modificò nella stessa maniera il proprio blasone<sup>105</sup>. Se poi si scorrono i registri delle riforme, a partire dagli anni '80 del secolo XV è frequente imbattersi nello stemma Baglioni affiancato a quello ufficiale della città o del governatore pontificio, oppure da

<sup>99</sup> Riguardo a tale materia il Mira sostiene invece che «non è facile identificare in essi [cioè i catasti del II gruppo]...una data iniziale unica per tutti i nominativi allibrati, per cui l'insieme degli allibramenti appare più una continuazione dei catasti precedenti...che non un rifacimento completo del catasto» (Mira, *I catasti perugini*, p. 71).

<sup>100</sup> Bonazzi, *Storia di Perugia*, I, p. 583.

<sup>101</sup> *Catasti II gruppo*, 9, cc. 346r, 349r, 352r, 360r, 372r, 374r, 376r.

<sup>102</sup> Bonazzi, *Storia di Perugia*, I, pp. 533, 536; II, pp. 41, 104.

<sup>103</sup> *Riformanze*, 118, c. 73r (1483); 122, c. 86r (1494).

<sup>104</sup> Bonazzi, *Storia di Perugia*, I, pp. 532-533, 556-557 e *ad indicem*.

<sup>105</sup> *Riformanze*, 121, c. 58r (1491).

solo insieme a quello dei priori in carica e del notaio che soli avrebbero avuto il diritto di farne uso in quella sede<sup>106</sup>. E ritengo che altri simili esempi si potrebbero fare riguardo all' "egemonia araldica" dei signori di Perugia negli anni a cavallo tra la fine del '400 e i primi decenni del secolo successivo.

Se dunque le considerazioni sopra proposte potrebbero fornire una plausibile chiave di lettura riguardo alla effervescenza araldica che si nota nelle fonti di fine '400, il discorso si fa più complesso per il sessantennio tra il 1520 e il 1580. Pare infatti che in questi anni la "moda" blasonica vada declinando abbastanza rapidamente e che questa decadenza si spinga ben oltre l'uscita di scena politica dei Baglioni, che si consumò definitivamente nel 1540, quando il potere pontificio prese totalmente il sopravvento sulle antiche libertà perugine<sup>107</sup>. Addirittura si verifica il paradosso che proprio il 1541, cioè l'anno successivo alla guerra del sale, veda una inspiegabile impennata del numero di assegni catastali con stemmi, seguita immediatamente dopo da un altrettanto rapido crollo delle attestazioni. Si potrebbe quasi pensare che i Perugini, nella speranza più o meno fondata di proteggersi dalla rapacità del nuovo governo clericale, intendessero pararsi dietro l'ostentazione di un contrassegno di nobiltà o quanto meno di distinzione sociale che li mettesse in qualche modo al sicuro dalla repressione in atto. Ma qui veramente siamo nel campo delle pure e semplici illazioni, anche perché purtroppo tra il giugno del 1540 e l'ottobre del 1542 si interrompono i verbali delle riunioni priorali, dopodiché l'antico governo perugino sarebbe stato soppiantato per undici anni da una magistratura di nomina papale denominata Conservatori dell'Ecclesiastica Obbedienza. Per quanto concerne invece il ritorno di fiamma di fine secolo della voga araldica è pur vero che, stando a quanto si conosce sulla storia della città, nessun evento degno di nota si sarebbe verificato in questo lasso di tempo<sup>108</sup>. Abbiamo tuttavia potuto già sopra constatare come un

<sup>106</sup> Ivi, c. 171r; 121, cc. 45r, 102r, 133r, 147r; 122, c. 17r; 124, cc. 17r, 131r; 125, c. 163r; 131, c. 100r.

<sup>107</sup> V. *supra* p. 307.

<sup>108</sup> I pochi esemplari superstiti del terzo volume della *historia* del Pellini si interrompono al 1572, in quanto mancanti delle pagine finali (*Della historia di Perugia*, III; sulle problematiche relative all'edizione ed alla stampa di questa ultima parte dell'opera dello studioso perugino, si veda l'introduzione di L. Faina, ivi, pp. VII-XXXVI). Il Bonazzi a sua volta non fornisce notizie utili a far chiarezza sulla questione (*Bonazzi, Storia di Perugia*, II, pp. 192-200). Lo stesso vale per le cronache coeve che ci sono pervenute

apporto determinante a questa ripresa verso l'alto della "curva degli stemmi" sia stato fornito da coloro che erano stati elevati alla *civilitas* per iniziativa del governo comunale<sup>109</sup>. Per cui anche in questo caso, come anche in relazione alle altre problematiche sopra analizzate, si conferma l'assunto da cui siamo partiti, e cioè lo stretto legame sussistente tra utilizzo dei simboli blasonici e vicende socio-economiche, politiche e culturali nel senso più ampio del termine. Evidenziare ciò è l'obiettivo che si propone questo lavoro, nella prospettiva di una sempre maggiore valorizzazione delle scienze araldiche nei vari ambiti della storiografia, cosa che ritengo ormai non ulteriormente eludibile.

### BIBLIOGRAFIA ARALDICA UMBRA

#### RACCOLTE ARALDICHE

*Stemmi delle famiglie della città di Perugia tanto nobili che civili, e cittadine, antiche e moderne, posti insieme dal sacerdote Costanzo Batta beneficiato perpetuo della Massa nella Chiesa Cattedrale di San Lorenzo e offerti al nobil'uomo il signore Sperello Aureli conte di Poggio Aquilone per uso della sua libreria di Castel del Piano. Opera unica*, Perugia, Volumnia, 2002 (riproduzione anastatica del manoscritto del 1765 di Costanzo Batta, detto anche *Blasone perugino*)

- M. Del Piazza - S. Ceccaroni, *Stemmi di famiglie spoletine in due manoscritti romani*, Spoleto, Edizioni dell'Ente "Rocca di Spoleto", 1978.
- B. Lattanzi, *Gli stemmi delle famiglie "nobili" e "civili" di Foligno (nei codici di Francesco Nuti e Tommaso Nasini)*, in «Bollettino storico della città di Foligno», 17 (1993), pp. 119-120.
- F. Orsini - M. Bettoja, *Lo stemmario Cartari dell'Archivio dell'Opera del duomo di Orvieto*, in «Bollettino dell'Istituto storico orvietano», L-LVII (1994-2001), in sovracoperta: *Miscellanea*, Orvieto 2002, pp. 501-553.
- C. L. Morini - M. Massi, *Araldica e blasone. Famiglie nobili e patrizie dell'Alta Umbria e della Valtiberina umbro-toscana*, Città di Castello, Centro studi Sant'Apollinare, [2003?].

(*Cronaca di Perugia di Gio. Battista Crispolti dall'anno 1578 al 1585*, in A. Fabretti (a cura di), *Cronache della città di Perugia*, vol. IV (1517-1586), Torino, coi tipi privati dell'editore, 1892, pp. 3-141; *Memorie di Perugia di Romolo Allegrini dall'anno 1580 all'anno 1591*, in A. Fabretti (a cura di), *Cronache della città di Perugia*, vol. V (1575-1630), Torino, coi tipi privati dell'editore, 1894, pp. 3-148). Non mi risultano più recenti indagini storiografiche in materia.

<sup>109</sup> V. *supra*, p. 305.

- F. A. Frondini, *Famiglie di Asisi. Trascrizione del manoscritto n. 29 dell'Archivio del Capitolo della Cattedrale di S. Rufino di Assisi*, a cura di M. Gasperini, Assisi, Minerva Editrice, 2007.
- Fasti Decemviorum: le decorazioni dei Memoriali dei priori del comune di Todi, 1567-1724*, a cura di F. Orsini, prefazione di T. di Carpegna Falconieri, testi di F. Bettoja, F. Orsini, N. Paolucci, Todi, Tau, 2008.

## SCHEDE RELATIVE A SINGOLE FAMIGLIE

- M. G. Bistoni Colangeli, *Un clan di mercanti: i Paolucci*, in *Carte che ridono*, pp. 128-136.
- Ead., *Baglioni*, ivi, pp. 145-154.
- Ead., *Bontempi*, ivi, pp. 185-191.
- P. Monacchia, *Degli Oddi – Oddi*, ivi, pp. 155-164.
- Ead., *Armani Della Staffa*, ivi, pp. 180-184.
- C. M. Del Giudice, *Della Corgna*, ivi, pp. 165-173.
- C. M. Del Giudice *et alii*, *Altri rappresentanti dell'oligarchia cittadina*, ivi, pp. 194-208.
- C. M. Del Giudice, *Altri cittadini*, ivi, pp. 209-221.
- P. M. Della Porta, *Arcipreti Della Penna*, ivi, pp. 174-179.
- Id., *Baldeschi*, ivi, pp. 192-194.
- L. di Lorzano, *Dell'arme dei conti di Marsciano*, estratto dal «Giornale araldico-genealogico», 10 (1883), n. 11/12.
- L. Borgia, *Il concordato familiare relativo allo stemma dei Bourbon del Monte*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIV, 4 (1986), pp. 469-494.
- A. Trinci, *Gli stemmi superstiti di Casa Trinci*, in *Signorie in Umbria tra medioevo ed età moderna*, atti del Congresso storico internazionale (Foligno, 10-13 dicembre 1986), Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 1989, vol. II pp. 561-576.
- A. Satolli, *L'iconografia araldica dei Monaldeschi e le ceramiche della rocca di Bolsena*, in *Atti della giornata di studio I Monaldeschi nella storia della Tuscia* (Bolsena, 24 giugno 1994), a cura di A. Quattranni, Bolsena, s.n., 1995.
- F. Orsini, *I Cesi a Todi. Il senso araldico di una famiglia*, in «Atti della Società italiana di studi araldici», 1997, pp. 333-347.
- S. Tiberini, *Storia e araldica: il percorso di nobilitazione dei Porcelli di Carbonara*, in corso di pubblicazione.

## SINTESI STORIOGRAFICHE ED APPROFONDIMENTI TEMATICI

- A. d'Ancona - E. Monaci, *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria. Documento antico pubblicato per le nozze Meyer-Blackburne*, Imola, Tipografia I. Galeati e figlio, 1880.

- A. Alfieri, *Di uno stemma vescovile dipinto da Nicolò Alunno nel polittico di Nocera Umbra (1483)*, in *Frammenti storici*, BDSPU, XIV (1908), fasc. II, pp. 339-345.
- M. Morici, *A proposito di uno stemma dipinto da N. Alunno nel polittico di Nocera Umbra*, in «Arte e storia», XXVIII (1909), n. 4.
- Id., *Di due frammenti storici nocerini*. I. *Stemma vescovile dipinto da N. Alunno nel Polittico di Nocera Umbra*. II. *Morte, sepoltura e monumento di Varino Favorino Camerte*, in «La Bibliofilia», XI (1910), disp. 10-11.
- G. Picchiò, *I Blasonari perugini considerati in ordine cronologico con notizie riguardanti gli autori dei blasonari stessi*, in Università degli Studi di Perugia, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», VII, a.a. 1969-1970, Perugia 1971, pp. 47-67.
- C. Pietrangeli, *Note di araldica bevanate*, BDSPU, LXXXII (1985), pp. 131-171.
- C. M. Del Giudice, *Famiglie nobili perugine*, in *Carte che ridono*, pp. 137-143.
- C. Pietrangeli, *Note di araldica bevanate. Aggiunta*, BDSPU, LXXXVII (1990), pp. 191-198.
- M.G. Bistoni Colangeli, *Simboli di mestiere e raffigurazioni araldiche tra storia e arte nelle carte dell'Archivio di Stato di Perugia*, in *L'identità genealogica e araldica*, pp. 947-966.
- T. Biganti, *Raffigurazioni araldiche tra storia e arte nei documenti comunali perugini*, ivi, pp. 925-946.

## ARALDICA CIVILE

- G. Ceci, *Appunti sullo stemma del comune di Todi*, Todi, F. Franchi Editore (Tipografia di Z. Foglietti), 1890.
- L. Lanzi, *Araldica di Terni*, BDSPU, VIII (1902), fasc. 3, pp. 569-587.
- R. Guerrieri, *Il vero stemma comunale di Gualdo Tadino*; Gualdo Tadino, Tipografia Tadinata, 1909.
- O. Marinelli, *Lo stemma di Perugia*, in «Perusia», febbraio-marzo 1950, 4, pp. 22-27.
- G. Caputo, *La tradizione del Grifo perugino*, in «Studi Etruschi», XXIX (1961), pp. 417-422.
- M.A. Johnstone *The Griffin, the Coat of Arm of Perugia*, in «Studi Etruschi», XXX (1962), pp. 335-352.
- S. Ceccaroni, *Il cavaliere negli stemmi e nei sigilli di Spoleto*, Spoleto, Edizioni dell'Accademia Spoletina, 1974 (Estratto da «Spoletium», a. XVI n. 19, dicembre 1974).
- Id., *Vessilli, sigilli e stemmi delle comunità medievali dell'Umbria centro-orientale*, BDSPU, LXXX (1983) pp. 43-88.
- T. Biganti et alii, *L'iconografia comunale*, in *Carte che ridono*, pp. 26-52.

- P.M. Della Porta, *Comunità dei territorio*, ivi, pp. 70-79.  
*Lo stemma della regione e i ceri di Gubbio*, Perugia, Consiglio regionale dell'Umbria, 1988.
- T. Biganti, *Lo stemma del comune di Perugia e le sue origini*, in «Grifo Banca» 1 (1991), pp. 21-25.
- E. Moretti, *Origine dello stemma civico della comunità di Ficulle e delle sue contrade*, Orvieto, Marsili, s.d.[ma 19..].
- Umbria: i sindaci, gli stemmi*, introduzione di E. Sciamanna, Ospedalichio/Bastia Umbra, Petra, 2002.
- A. Barbi, *La festa dei ceri e lo stemma della Regione dell'Umbria: 1971-1980*, Gubbio, Edizioni Ceraiolo, 2005.
- M. Roncetti, *Quel "rompicapo di fiori di pietra". Noterelle di araldica comunale*, BDSPU, CIV fasc. 1 (2007), pp. 275-283.

## TABELLE

### LEGENDA:

- ACC = scudi accartocciati  
 ARR = scudi con punte rilevate ed estroflesse  
 MAN = scudi a mandorla  
 TAR = scudi a targa (TAR 1 = asimmetrici, con tacca per appoggiare la lancia; TAR 2 = simmetrici e privi di tacca)  
 TDC = scudi "a testa di cavallo"  
 TRI = scudi triangolari o sub triangolari

Catasti = ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Catasti*

Riformanze = ASP, Archivio storico del comune di Perugia, *Consigli e riformanze*



TAB. 1

STEMMI presenti nelle intestazioni degli allibramenti catastali (ASP, *Catasti*, I e II gruppo) – TIPOLOGIE DELLO SCUDO

| anno-periodo            | TDC  |      | ACC  |      | ARR  |      | TRI  |      | MAN  |     | TAR 1 |      | TAR 2 |      |   |     |
|-------------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|-----|-------|------|-------|------|---|-----|
|                         | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %   | tot.  | %    | tot.  | %    |   |     |
| Metà secolo XIV         | 2    | 0,3  | -    | -    | -    | -    | 2    | 100  | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1410-1419               | 2    | 0,3  | -    | -    | -    | -    | 2    | 100  | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1420-1429               | 2    | 0,3  | -    | -    | -    | -    | 1    | 66   | -    | -   | 1     | 34   | -     | -    |   |     |
| 1430-1439               | 4    | 0,6  | -    | -    | -    | -    | 1    | 25   | 3    | 75  | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1440-1449               | 2    | 0,3  | -    | -    | -    | -    | 1    | 50   | -    | -   | 1     | 50   | -     | -    |   |     |
| 1450-1459               | 8    | 1,1  | -    | -    | -    | -    | 5    | 62,5 | 2    | 25  | 1     | 12,5 | -     | -    |   |     |
| 1460-1469               | 10   | 1,4  | -    | -    | -    | -    | 6    | 60   | 1    | 10  | 3     | 30   | -     | -    |   |     |
| 1470-1479               | 13   | 1,6  | 3    | -    | -    | -    | 6    | -    | 2    | -   | 2     | -    | -     | -    |   |     |
| 1480-1489               | 274  | 40   | 238  | 86,9 | -    | -    | 1    | 0,4  | 16   | 5,8 | 8     | 2,9  | 11    | 4    |   |     |
| 1490-1499               | 4    | 0,6  | 3    | 75   | -    | -    | -    | -    | 1    | 25  | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1500-1509               | 15   | 2,1  | 14   | 93,3 | -    | -    | -    | -    | -    | 1   | 6,7   | -    | -     | -    |   |     |
| 1510-1519               | 18   | 2,4  | 15   | 83,3 | 2    | 11,1 | 1    | 5,6  | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1520-1529               | 26   | 3,8  | 6    | 22,2 | 12   | 44,4 | 8    | 29,7 | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1530-1539               | 36   | 5    | -    | -    | 30   | 85,7 | 4    | 11,4 | 1    | 2,8 | -     | -    | 1     | 2,8  |   |     |
| 1540-1549               | 62   | 8,8  | 3    | 4,8  | 53   | 85,5 | 6    | 9,7  | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1550-1559               | 22   | 3,1  | -    | -    | 20   | 90,9 | 2    | 9,1  | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1560-1569               | 37   | 5,3  | 1    | 2,7  | 36   | 97,3 | -    | -    | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1570-1579               | 24   | 3,3  | -    | -    | 24   | 100  | -    | -    | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1580-1589               | 72   | 10,2 | 1    | 1,4  | 71   | 98,6 | -    | -    | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1590-1599               | 24   | 3,3  | -    | -    | 24   | 100  | -    | -    | -    | -   | -     | -    | -     | -    |   |     |
| 1600-1606               | 37   | 5,3  | -    | -    | 30   | 81,1 | -    | -    | -    | -   | -     | -    | 7     | 18,9 |   |     |
| Datazione ignota        | 7    | 0,9  |      |      |      |      |      |      |      |     |       |      |       |      |   |     |
| Scudo di forma anomala  | 1    | 0,1  |      |      |      |      |      |      |      |     |       |      |       |      |   |     |
| Stemma privo di cornice | 2    | 0,1  |      |      |      |      |      |      |      |     |       |      |       |      |   |     |
| Totale generale         | 704  | 100  | 284  | 40,2 | 302  | 43   | 22   | 3,1  | 42   | 6   | 17    | 2,4  | 19    | 2,7  | 8 | 1,1 |

TAB. 2  
 TOTALE DEGLI STEMMI PRESENTI in ASP, *Consigli e riformanze - TIPOLOGIE DELLO SCUDO*

| anno-periodo    | TDC  |      | ACC  |      | ARR  |      | TRI  |      | MAN  |      | TAR 1 |      | TAR 2 |      |    |     |
|-----------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|-------|------|-------|------|----|-----|
|                 | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %    | tot. | %    | tot.  | %    | tot.  | %    |    |     |
| 1460-1469       | 12   | 1,3  | -    | -    | -    | -    | 12   | 100  | -    | -    | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1470-1479       | 9    | 0,8  | 1    | 11,1 | -    | -    | 6    | 75   | 1    | 11,1 | 1     | 11,1 | -     | -    |    |     |
| 1480-1489       | 23   | 2,4  | 20   | 86,9 | -    | -    | 2    | 8,7  | 1    | 4,4  | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1490-1499       | 37   | 3,9  | 28   | 75,7 | -    | -    | 4    | 10,8 | 3    | 8,1  | 2     | 5,4  | -     | -    |    |     |
| 1500-1509       | 54   | 5,6  | 44   | 81,5 | -    | -    | 8    | 14,8 | 2    | 3,7  | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1510-1519       | 15   | 1,6  | 5    | 33,3 | -    | -    | 7    | 46,6 | 1    | 6,7  | 1     | 6,7  | -     | -    |    |     |
| 1520-1529       | 39   | 4,1  | 2    | 5,1  | 34   | 87,2 | 1    | 2,6  | 2    | 5,1  | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1550-1559       | 92   | 9,6  | -    | -    | 81   | 88   | -    | -    | -    | -    | 1     | 1,1  | 10    | 10,7 |    |     |
| 1560-1569       | 192  | 20   | 1    | 0,5  | 190  | 99   | -    | -    | -    | -    | -     | -    | 1     | 0,5  |    |     |
| 1570-1579       | 193  | 20,1 | -    | -    | 193  | 100  | -    | -    | -    | -    | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1580-1589       | 158  | 16,5 | -    | -    | 158  | 100  | -    | -    | -    | -    | -     | -    | -     | -    |    |     |
| 1590-1599       | 103  | 10,7 | -    | -    | 92   | 89,3 | -    | -    | -    | -    | -     | -    | 11    | 10,7 |    |     |
| 1600-1606       | 33   | 3,4  | -    | -    | 33   | 100  | -    | -    | -    | -    | -     | -    | -     | -    |    |     |
| Totale generale | 960  | 100  | 100  | 10,5 | 781  | 81,4 | 8    | 0,8  | 35   | 3,7  | 8     | 0,8  | 5     | 0,5  | 22 | 2,3 |









| anno | assegne<br>con<br>stemmi | n. tot.<br>delle<br>assegne | %<br>sul tot.<br>delle<br>assegne | variazione<br>rispetto<br>alla perc.<br>media | % in meno rispetto alla media<br>(un I è uguale ad una unità) | % in più rispetto alla media<br>(un I è uguale ad una unità) |
|------|--------------------------|-----------------------------|-----------------------------------|---|---|--|
| 1563 | 6                        | 133                         | 4,5                               | -17   |   |  |
| 1564 | 2                        | 66                          | 3                                 | -44   |   |  |
| 1565 | 5                        | 106                         | 4,7                               | -13   |   |  |
| 1566 | 8                        | 106                         | 7,5                               | +39   |   |  |
| 1567 | 2                        | 53                          | 3,8                               | -30   |   |  |
| 1568 | 3                        | 98                          | 3,1                               | -43   |   |  |
| 1569 | 4                        | 92                          | 4,3                               | -20   |   |  |
| 1570 | 3                        | 120                         | 2,5                               | -54   |   |  |
| 1571 | 4                        | 140                         | 2,9                               | -46   |   |  |
| 1572 | 2                        | 76                          | 2,6                               | -52   |   |  |
| 1573 | 3                        | 90                          | 3,3                               | -39   |   |  |
| 1574 | 2                        | 56                          | 3,6                               | -34   |   |  |
| 1575 | 1                        | 80                          | 1,2                               | -78   |   |  |
| 1576 | 1                        | 86                          | 1,2                               | -78   |   |  |
| 1577 | 4                        | 121                         | 3,3                               | -39   |   |  |

(segue)

| anno | assegnate con stemmi | n. tot. delle assegnate | % sul tot. delle assegnate | variazione rispetto alla perc. media | % in meno rispetto alla media (un I è uguale ad una unità) | % in più rispetto alla media (un I è uguale ad una unità) |
|------|----------------------|-------------------------|----------------------------|--------------------------------------|--|---|
| 1578 | 4                    | 100                     | 4                          | -26                                  | IIIIIIIIII   |   |
| 1579 | 2                    | 91                      | 2,2                        | -59                                  | IIIIIIIIII<br>IIIIII                                       |   |
| 1580 | 2                    | 104                     | 1,9                        | -65                                  | IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII                                   |   |
| 1581 | 5                    | 60                      | 8,3                        | +54                                  |  | IIIIIIIIII  |
| 1582 | 9                    | 71                      | 12,7                       | +136                                 |  | IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII                    |
| 1583 | 28                   | 218                     | 12,8                       | +137                                 |  | IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII                    |
| 1584 | 9                    | 130                     | 6,9                        | +28                                  |  | IIIIIIIIII  |
| 1585 | 5                    | 100                     | 5                          | -7                                   | IIIIII   |   |
| 1586 | 3                    | 88                      | 3,4                        | -37                                  | IIIIIIIIII   |   |
| 1587 | 5                    | 134                     | 3,7                        | -31                                  | IIIIIIIIII   |   |
| 1588 | 2                    | 103                     | 1,9                        | -65                                  | IIIIIIIIII<br>IIIIIIIIII                                   |   |
| 1589 | 4                    | 56                      | 7,1                        | +31                                  |  | IIIIIIIIII  |







TAB. 4

## TIPOLOGIE DEGLI SCUDI - SEGNATURE ARCHIVISTICHE

|            |   |
|------------|---|
| Secolo XIV | TRI - Catasti I, 11, c. 100r; 20, c. 281r   |
| 1410-1419  | TRI - Catasti I, 18, c. 162r; 34, c. 174r   |
| 1420-1429  | TAR - Catasti I, 34, c. 526r<br>TRI - Catasti I, 18, c. 250r  |
| 1430-1439  | MAN - Catasti I, 23, c. 391r; 33, c. 527r; 34, c. 198r<br>TRI - Catasti I, 20, c. 9r  |
| 1440-1449  | TAR - Catasti I, 24, c. 6r<br>TRI - Catasti I, 33, c. 92r   |
| 1450-1459  | MAN - Catasti I, 19, c. 11r; 20, c. 162r<br>TAR - Catasti I, 21, c. 103r<br>TRI - Catasti I, 26, c. 30r; 33, cc. 94r, 312r, 530r; 34, c. 362r   |
| 1460-1469  | MAN - Catasti I, 34, c. 339r<br>TAR - Catasti I, 14, c. 378r; 25, c. 138r; 32, c. 368r<br>TRI - Catasti I, 14, c. 320r; 20, c. 333r; 23, cc. 46r, 86r; 30, c. 83r; 34, c. 328r      Riformanze, 102, cc. 111r, 131r; 103, c. 1r; 104, c. 97r  |
| 1470-1479  | MAN - Catasti I, 11, c. 248r; 18, c. 255r      Riformanze, 108, c. 51r<br>TAR - Catasti I, 15, c. 305r; 34, c. 636r      Riformanze, 107, c. 1r<br>TDC - Catasti I, 20, cc. 7r, 320r      Riformanze, 108, c. 96r<br>TRI - Catasti I, 12, c. 51r; 18, c. 1r; 19, c.256r; 20, c. 207r; 32, c. 9r; 34, c. 652r      Riformanze, 107, c. 1r; 108, cc. 1r, 51r, 96r   |
| 1480-1489  | ARR - Catasti II, 9, c. 376r; 15, c.115r (impianto originale del catasto, 1489)<br>MAN - Catasti I, 11, c. 199r; 30, c. 583r; 34, c. 572r      Catasti II, 8, c. 356r; 21, c. 128r (impianto originale del catasto, 1489)      Riformanze, n. 118, c. 59r<br>TAR - Catasti II, 2, c. 7r; 5, c. 240r; 12, c. 220r; 14, c. 73r; 15, c. 286r; 19, c. 7r; 22, cc. 135r, 176r, 179r; 23, cc. 5r, 7r (impianto originale del catasto, 1489) |

(segue)

|           |   |
|-----------|---|
|           | <p>TDC - Catasti I, 11, cc. 232r, 391r; 23, c. 368r; 28, cc. 12r, 21r; 33, cc. 40r, 559r; 34, c. 60r      Catasti II, 2, cc. 25r, 40r; 3, cc. 109r, 118r, 207r, 428r, 519r, 534r, 560r; 4, cc. 6r, 21r, 51r, 96r, 112r, 131r, 141r, 193r, 198r, 203r, 221r; 5, cc. 1r, 8r, 19r, 24r, 40r, 42r, 49r, 89r, 174r, 183r, 185r, 200r, 236r, 248r, 278r, 283r; 6, cc. 23r, 50r, 54r, 55r, 136r, 143r, 160r; 7, cc. 4r, 6r, 14r, 23r, 54r, 87r, 92r, 110r, 118r, 121r, 141r, 152r, 169r, 172r, 222r, 290r, 334r; 8, cc. 9r, 24r, 35r, 40r, 72r, 82r, 125r, 130r, 263r, 265r, 294r, 306r, 353r, 361r, 372r, 381r, 462r; 9, cc. 179r, 324r, 330r, 342r, 360r, 374r; 11, cc. 21r, 34r, 335r; 12, cc. 84r, 86r, 201r; 13, cc. 5r, 10r, 38r, 48r, 65r, 93r, 120r, 124r, 133r, 236r, 409r; 14, cc. 295r, 321r; 15, cc. 3r, 17r, 23r, 30r, 34r, 43r, 61r, 91r, 99r, 148r, 166r, 168r, 214r, 226r, 233r, 247r, 254r, 282r, 295r, 357r, 374r, 396r, 413r, 418r, 430r, 433r, 434r, 460r, 467r, 469r; 16, cc. 6r, 10r, 22r, 46r, 76r, 206r; 17, cc. 3r, 32r, 36r, 44r, 48r, 85r, 92r, 104r, 251r, 256r, 344r, 432r, 433r, 462r, 511r, 520r; 18, cc. 5r, 9r, 38r, 53r, 68r, 84r, 233r, 303r, 336r, 338r; 19, cc. 11r, 21r, 195r, 375r; 20, cc. 152r, 170r, 211r; 21, cc. 45r, 59r, 72r, 96r, 165r, 320r; 22, cc. 3r, 22r, 44r, 46r, 58r, 60r, 85r, 93r, 99r, 112r, 115r, 125r, 131r, 154r, 183r, 185r, 189r; 23, cc. 19r, 43r, 78r, 80r, 96r, 100r, 104r, 191r, 193r, 210r, 212r, 257r, 260r, 275r, 283r, 290r, 302r, 304r, 328r; 26, c. 128r; 29, c. 86r; 30, c. 5r; 30, s.n.; 32, c. 175r; 33, c. 327r; 35, c. 158r; 35, cc. 32r, 46r, 139r; 37, cc. 75r [171r]; 85, c. 196r (impianto originale del catasto, 1489)      Riformanze, 117, cc. 1r, 45r, 69r, 99r; 118, cc. 73r, 95r, 107r, 171r; 119, c. 1r; 120, cc. 13r, 37r, 47r, 59r</p> <p>TRI - Catasti I, 18, c. 88r; 20, c. 577r; 23, c. 5r      Catasti II, 2, cc. 11r, 41r; 4, c. 147r; 5, c. 74r; 11, c. 10r; 13, cc. 84r, 118r, 217r; 15, c. 264r; 17, c. 120r; 22, c. 95r; 23, cc. 187r, 282r (impianto originale del catasto, 1489)</p> |
| 1490-1499 | <p>MAN - Riformanze, 121, c. 112r; 123, c. 118r</p> <p>TAR - Riformanze, 122, cc. 138r, 152r</p> <p>TDC - Catasti I, 11, c. 400r      Catasti II, 6, c. 167r; 32, c. 103r      Riformanze, 121, cc. 33r, 45r, 58r, 65r, 102r, 147r; 122, cc. 17r, 47r, 86r, 126r, 138r, 164r; 123, cc. 1r, 47r, 128r, 146r, 177r, 191r, 197r, 221r</p> <p>TRI - Catasti I, 33, c. 316r      Riformanze, 121, cc. 45r, 133r; 122</p>   |
| 1500-1509 | <p>MAN - Catasti II, 12, c. 132r      Riformanze, 124, cc. 17r, 131r</p> <p>TDC - Catasti II, 4, c. 196r; 7, cc. 58r, 177r; 9, cc. 346r, 372r; 12, c. 125r; 15, c. 172r; 16, cc. 325r, 330r; 17, cc. 262r, 287r; 19, c. 173r; 22, cc. 35r, 144r      Riformanze, 124, cc. 1r, 17r, 23r, 41r, 67r, 95r, 131r, 147r; 125, cc. 37r, 55r, 95r, 103r, 129r, 137r, 147r, 156r, 163r, 169r; 126, cc. 9r, 20r, 50r, 67r, 92r, 105r, 116r, 144r; 127, c. 38r</p> <p>TRI - Riformanze, 125, cc. 1r, 37r, 81r, 90r; 127, 22r</p>   |
| 1510-1519 | <p>ACC - Catasti II, 8, c. 191r; 28, c. 234r</p> <p>ARR - Catasti II, 15, c. 203r      Riformanze, 128, cc. 1r, 187r, 214r, 250r</p> <p>MAN - Riformanze, 128, c. 250r</p> <p>TAR - Riformanze, 128, c. 1r</p> <p>TDC - Catasti II, 3, c. 105r; 7, c. 164r; 8, cc. 226r, 308r; 9, cc. 172r, 352r; 13, c. 234r; 14, c. 167r; 17, c. 260r; 22, c. 193r; 25, c. 120r; 28, c. 347r; 29, cc. 197r, 238r; 33, c. 292r      Riformanze, 127, c. 81r; 128, cc. 99r, 129r, 140r</p> <p>TRI - Riformanze, 128, c. 85r</p>   |

|           |   |
|-----------|---|
| 1520-1529 | ACC - Catasti II, 12, c. 52r; 14, c. 52r; 14, c. 53r; 19, c. 53r; 20, c. 24r; 24, c. 43r; 25, cc. 1r, 18r, 211r; 26, c. 180r; 28, c. 118r; 28, c. 231r; 29, c. 6r Riformanze, 130, cc. 15r, 31r, 41r, 119r, 165r, 213r; 131, c. 1r, 100r, 126r, 164r<br>ARR - Catasti II, 9, c. 328r; 13, c. 302r; 15, cc. 272r, 507r; 17, c. 422r; 24, c. 308r; 29, cc. 11r, 20r Riformanze, 131, c. 34r<br>TDC - Catasti II, 3, c. 501r; 14, c. 264r; 28, c. 32r; 31, c. 130r Riformanze, 130, c. 182r; 131, c. 148r<br>TRI - Riformanze, 130, c. 257r  |
| 1530-1539 | ACC - Catasti II, 1, c. 487r; 2, c. 59r; 3, c. 130r; 9, c. 261r; 11, c. 462r; 12, cc. 34r, 262r; 13, c. 337r; 14, c. 9r; 16, c. 231r; 17, cc. 64r, 583r; 18, cc. 207r, 404r; 20, cc. 272r, 277r; 23, cc. 233r, 327r; 24, cc. 46r, 443r; 25, cc. 82r, 185r; 26, cc. 5r, 22r, 69r; 27, c. 256r; 28, c. 542r; 29, c. 83r, 106r; 32, c. 88r<br>ARR - Catasti II, 17, c. 289r; 28, cc. 470r, 516r; 33, c. 60r<br>TAR (simmetrica) - Catasti II, 9, c. 344r<br>TRI - Catasti II, 20, c. 184r  |
| 1540-1549 | ACC - Catasti II, 1, c. 19r; 3, cc. 161r, 248r, 468r; 4, cc. 109r, 163r; 7, cc. 11r, 51r, 219r, 230r, 241r, 274r, 279r, 304r; 8, cc. 45r, 120r, 123r, 175r, 318r; 9, c. 528r; 12, cc. 6r, 15r, 26r, 32r, 301r; 13, cc. 55r, 97r, 155r; 15, cc. 206r, 210r, 349r, 471r; 16, c. 133r; 17, cc. 193r, 318r, 378r, 388r; 18, cc. 57r, 59r, 401r, 416r; 19, c. 350r; 21, c. 57r; 22, cc. 52r, 71r, 195r, 208r, 253r, 272r; 23, c. 81r; 25, c. 121r; 85, c. 24r<br>ARR - Catasti II, 3, c. 337r; 11, c. 8r; 12, c. 267r; 16, c. 31r; 21, c. 136r; 22, c. 216r<br>TDC - Catasti II, 4, c. 84r, 18, c. 494r, 19, c. 38r  |
| 1550-1559 | ACC - Catasti II, 3, c. 264r; 4, c. 214r; 7, c. 308r; 8, c. 415r; 9, cc. 222r, 269r; 11, c. 278r; 14, cc. 195r, 263r, 385r; 15, cc. 11r, 439r; 17, c. 100r, 417r; 18, c. 398r; 21, c. 63r; 22, c. 103r; 23, c. 26r; 25, c. 166r Riformanze, 136, cc. 1r, 1v, 15r, 25r, 41v, 55r, 81r, 98r, 147r, 165r, 176r, 188r; 137, cc. 1r, 21r, 32r, 76r, 117r, 143r, 171r, 186r, 195r<br>ARR - Catasti II, 12, c. 175r; 18, c. 565r<br>TAR - Riformanze, 136, c. 147r<br>TAR (simmetrica) - Riformanze, 136, cc. 118r, 188r   |
| 1560-1569 | ACC - Catasti II, 4, cc. 14r, 15r; 5, c. 65r; 7, c. 206r; 8, cc. 29r, 214r, 325r; 9, cc. 260r, 349r; 11, cc. 396r, 443r; 12, cc. 45r, 110r, 215r, 377r; 13, cc. 13r, 51r, 175r; 14, cc. 173r, 240r, 394r; 15, c. 198r; 17, cc. 27r, 249r, 250r, 518r, 561r; 18, cc. 71r, 75r, 454r; 19, cc. 334r, 339r; 21, c. 186r; 23, c. 127r; 85, c. 42r Riformanze, 137, cc. 210r, 226r, 254r; 138, cc. 1r, 19r, 39r, 61r, 75r, 92r, 148r, 168r, 178r, 219r; 139, cc. 1r, 30r, 102r, 120r, 145r; 140, cc. 68r, 95r, 114r, 127r, 151r, 168r; 141, cc. 1v 11, 27v, 59v, 84v, 102r, 116r<br>TAR - Riformanze, 139, c. 30r<br>TAR (simmetrica) - Riformanze, 138, c. 1r<br>TDC - Catasti II, 21, c. 332r |

(segue)

|                  |   |
|------------------|---|
| 1570-1579        | ACC - Catasti II, 3, c. 179r; 7, cc. 71r, 226r; 8, cc. 160r, 299r, 322r, 328r; 9, cc. 57r, 60r, 124r, 189r, 211r, 465r, 609r; 11, c. 476r; 12, cc. 213r, 218r, 305r, 359r; 13, c. 346r; 14, c. 159r; 15, c. 217r; 16, c. 3r; 18, c. 564r; 22, cc. 130r, 181r Riformanze, 141, cc. 163r, 189r, 210r, 233r; 142, cc. 1r 11, 30r, 48r, 66r, 90r; 154r, 169r, 186r, 199r; 143, cc. 53r 11, 66r, 97r, 138r, 182r; 144, c. 56r  |
| 1580-1589        | ACC - Catasti II, 1, cc. 55r, 317r, 448r, 245r; 2, cc. 63r, 79r, 93r; 3, cc. 124r, 201r, 256r, 481r; 4, c. 86r; 5, cc. 207r, 208r; 7, cc. 34r, 69r, 72r, 79r, 81r, 85r, 147r, 149r, 198r, 317r, 343r; 8, cc. 350r, 352r, 444r, 455r; 9, cc. 426r, 527r; 11, cc. 97r, 139r, 193r, 196r, 295r, 387r, 388r, 453r, 469r, 470r, 502r; 12, cc. 90r, 297r, 392r; 13, cc. 113r, 228r; 14, c. 33; 15, c. 121r; 16, cc. 39r, 165r, 211r, 323r, 435r; 17, cc. 83r, 96r, 207r, 299r, 329r; 18, cc. 275r, 317r; 19, cc. 42r, 396r; 21, cc. 49r, 352r; 23, cc. 137r, 288r, 326r; 25, c. 175r; 29, c. 275r Riformanze, 145, cc. 26r, 53r, 65r; 146, cc. 1r, 22r, 41r, 82r, 160r; 148, cc. 1r, 10r, 30r<br>TDC - Catasti II, 8, c. 298r |
| 1590-1599        | ACC - Catasti II, 6, cc. 80r, 342r; 7, c. 200r; 8, c. 220r; 9, c. 28r; 11, cc. 280r, 281r; 12, cc. 81r, 376r, 402r; 13, cc. 17r, 40r, 220r, 347r; 14, c. 170r; 15, c. 532r; 16, c. 512r; 18, c. 572r; 20, cc. 141r, 314r; 21, cc. 11r, 344r, 403r; 23, c. 161r Riformanze, 149, cc. 104r, 114r; 150, cc. 9r, 27r, 35r, 48r, 65r, 76r  |
| 1600-1606        | ACC - Catasti II, 2, c. 87r; 3, cc. 265r, 316r; 4, c. 145r; 5, c. 68r; 7, c. 458r; 8, cc. 133r, 287r; 9, cc. 52r, 90r, 98r, 357r, 387r; 11, c. 289r; 12, c. 374r; 14, c. 466r; 15, cc. 47r, 86r, 103r, 356r; 16, cc. 34r, 416r, 436r, 525r; 18, c. 514r; 20, cc. 69r, 352r; 21, cc. 163r, 21, c. 416r; 22, c. 290r; 24, c. 288r Riformanze, 151, c. 82r; 152, cc. 53r, 120r<br>TAR (simmetrica) - Catasti II, 4, c. 80r; 7, cc. 439r, 457r; 9, c. 59r; 11, c. 395r; 17, c. 443r; 85, c. 106r  |
| Datazione ignota | ACC - Catasti II, 3, c. 470r, 9, c. 338r, 13, c. 58r<br>TDC - Catasti I, 32, c. 376r<br>TRI - Catasti I, 26, c. 50r   |